



Comune di Bologna
QUARTIERE SAVENA



Cooperazione per lo Sviluppo
dei Paesi Emergenti
www.cospe.it

SCUOLA DI
PAGE

I FIGLI DEL GRATTACIELO

**LA PERCEZIONE DELL'INSICUREZZA NEL QUARTIERE SAVENA
PER LA COSTRUZIONE DI PERCORSI DI DIALOGO**



Großes Quadrat, 2003 - Acryl auf Leinwand di Sabine Hattendorfer

"Il mondo contemporaneo è un contenitore pieno fino all'orlo di una paura e una disperazione erratiche, alla ricerca disperata di sfoghi."

(Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale)

Con il contributo della



I FIGLI DEL GRATTACIELO

una ricerca realizzata nell'ambito del progetto

"Sicuri o Insicuri - La percezione dell'insicurezza nel quartiere Savena per la costruzione di percorsi di dialogo"

finanziato dalla Regione Emilia Romagna – Servizio promozione e sviluppo delle politiche per la sicurezza della polizia locale.

IL GRUPPO DI RICERCA:

Marina Pirazzi: coordinatrice del progetto

Laura Pozzoli: ricercatrice

Giovanni Amodio: collaborazione nella costruzione del disegno e degli strumenti di ricerca, cura del capitolo "Sicurezza e insicurezza nei giovani: adultità e dimensione di comunità"

Antonio Gotti: cura del capitolo "Un Ferrhotel, tre sicurezze, tanti punti di vista"

Gabriella Oliani: coordinamento generale

SI RINGRAZIANO tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro rendendosi disponibili per le interviste e i focus group e fornendo informazioni e supporto, in particolare: Carabinieri, Polizia di Stato, Polizia Municipale, settore Sport e Giovani del Quartiere Savena, Ufficio Sicurezza del Quartiere Savena, Servizi Socio-assistenziali nomadi, Lega Savena del Sindacato Pensionati SPI Cgil, gli anziani dello SPI, i giovani Sinti del campo nomadi di via Dozza i comitati di quartiere e tutti i giovani e i cittadini incontrati durante il lavoro di ricerca.

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE a Manuela Ceresani e Mara Pastucci che hanno contribuito alla realizzazione della ricerca.

COSPE – Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti
Via Lombardia, 36 – 40139 Bologna
Tel 051 546600 [COSPE@COSPE-BO.IT](mailto:cospe@cospe-bo.it)

GIUGNO 2006

I figli del grattacielo

la ricerca

introduzione	4
1. Sicurezza oggettiva	7
1.1 Dati statistici: il comune di Bologna	7
1.2 La parola dei testimoni privilegiati	10
1.2.1 La criminalità nel quartiere	10
1.2.2 Un "allarmismo surreale"	12
1.2.3 Il rapporto con le forze dell'ordine e lo sportello sicurezza	13
2.1 Quali paure	15
2.2.1 Paura per sé	16
2.2.2 Le inciviltà e il disordine urbano	21
2.2.3 Conflitti	28
2.2.4 Paura degli outsiders	31
2.2.4.1 Immigrati e nomadi interpreti del disordine	31
2.2.4.2 Gli outsiders: evoluzione nel tempo	35
2.2.5 Paura di essere outsiders	38
2.3 La domanda di sicurezza	42
Sicurezza e insicurezza nei giovani: adultità e dimensione di comunità - di Giovanni Amodio	48
Un ferrhotel, tre sicurezze, tanti punti di vista - di Antonio Gotti	54
Conclusioni	62

INTRODUZIONE

Il progetto Sicuri-insicuri

Il presente rapporto di ricerca nasce dal progetto "Sicuri o insicuri. La percezione dell'insicurezza nel quartiere Savena per la costruzione di percorsi di dialogo", finanziato dalla Regione Emilia Romagna attraverso il bando sicurezza anno 2004.

L'obiettivo perseguito dalla ricerca è stato analizzare l'insicurezza percepita dai cittadini nel quartiere Savena, nel tentativo di individuarne le fonti principali, di ricostruire i meccanismi attraverso i quali si produce e di identificare le modalità secondo cui si articola la domanda di sicurezza. Una particolare attenzione è stata dedicata all'insicurezza legata ai comportamenti dei giovani e adolescenti, consapevoli del fatto che il dialogo intergenerazionale è un aspetto fondamentale su cui occorre continuamente riflettere per una serena convivenza sul territorio.

I dati sulla criminalità nel quartiere Savena

Per un inquadramento completo del problema sarebbe stato importante combinare l'analisi statistica relativa alla criminalità sul territorio con la ricerca qualitativa ed etnografica, in modo tale da porre a confronto la situazione oggettiva della sicurezza in quartiere con la percezione dei cittadini. Purtroppo, però, la raccolta di dati statistici a livello territoriale risulta impossibile: le fonti statistiche ufficiali, infatti, fanno riferimento a dati attinenti a regioni, province e comuni capoluogo. La ricostruzione di una mappa locale della criminalità sarebbe stata possibile soltanto attraverso il reperimento di dati dalle fonti dirette, ovvero presso le singole forze dell'ordine presenti sul territorio, presupponendo quindi la collaborazione e, soprattutto, la condivisione degli obiettivi d'indagine da parte delle stesse forze dell'ordine nella messa a disposizione delle fonti informative da loro gestite. Gli strumenti e le risorse in nostro possesso non hanno consentito di attivare un sistema di tale complessità. Abbiamo pertanto dovuto rinunciare a presentare dati territoriali sulla criminalità, limitandoci ad una breve presentazione dei dati che descrivono la situazione comunale e provinciale attingendo alle statistiche prodotte dall'ISTAT pubblicamente consultabili e al prezioso lavoro che da anni porta avanti il progetto Città Sicure della Regione Emilia Romagna.

In mancanza di dati relativi ai reati commessi nel quartiere Savena e di fronte alla necessità di raccogliere qualche elemento che ci consentisse di valutare il rapporto tra sicurezza oggettiva e percezione dei cittadini, abbiamo contattato alcuni testimoni privilegiati in grado di descrivere la situazione reale rispetto all'andamento della criminalità negli ultimi anni sul territorio in oggetto e di valutare la corrispondenza o, al contrario, la discrepanza tra realtà e percezione sulla questione sicurezza. Abbiamo quindi intervistato i rappresentanti delle principali forze dell'ordine presenti sul territorio, del Settore Sicurezza del Quartiere Savena e alcuni rappresentanti di associazioni.

La percezione dell'insicurezza

Per il raggiungimento dell'obiettivo principale della ricerca è stato necessario ricorrere alle tecniche della ricerca qualitativa, le più appropriate per la

comprensione di significati e per la scoperta e l'approfondimento delle dinamiche individuali e soggettive.

In particolare, abbiamo realizzato alcuni *focus group* con alcuni gruppi rappresentativi della cittadinanza, e in particolare: due comitati di quartiere (comitato San Rafel e Due Madonne), un gruppo di adolescenti della comunità sinti residente nel campo nomadi del quartiere, un gruppo di anziani appartenenti allo SPI-CGIL, un gruppo di cittadini stranieri. Il *focus group*, fondandosi sull'interazione personale tra i partecipanti, consente la raccolta di un insieme alquanto ricco di informazioni, espresse non soltanto attraverso la comunicazione verbale ma anche attraverso quella non verbale, che durante la riunione del gruppo si ha la possibilità di osservare e registrare; il confronto e l'interazione tra i soggetti inoltre rende possibile la comprensione dei possibili punti di vista in relazione al tema proposto per la discussione, così come gli eventuali processi di convergenza o di divergenza tra le diverse percezioni individuali.

I focus group, della durata media di un'ora e mezza, hanno avuto luogo in alcune occasioni presso le aule della Scuola di Pace, in altre occasioni invece sono stati ospitati dalle sedi delle associazioni di riferimento dei gruppi coinvolti. Le discussioni sono state registrate con il consenso dei partecipanti e trascritte per intero. La traccia utilizzata per orientare la discussione ha seguito i seguenti temi:

- situazione generale del quartiere
- paure e preoccupazioni nei confronti della criminalità, della devianza e del degrado
- zone del territorio considerate più a rischio
- i responsabili della paura
- valutazione degli interventi e domanda di sicurezza.

In alcuni casi non è stato possibile organizzare un focus group. In questi casi abbiamo provveduto a raccogliere impressioni attraverso brevi interviste realizzate direttamente in strada. E' stato questo il caso dei commercianti del quartiere (ne sono stati intervistati quindici), dei gruppi spontanei di giovani e di alcune donne dell'est impegnate nell'assistenza familiare. Naturalmente la modalità di contatto (diretta, senza alcuna mediazione che consentisse di presentare nel dettaglio gli obiettivi della ricerca e di ottenere un grado di fiducia soddisfacente) ha reso piuttosto difficoltosa la raccolta di informazioni approfondite, e quasi impossibile, come prevedibile, nel caso delle assistenti familiari. La difficoltà linguistica e la diffidenza hanno reso praticamente impossibile lo svolgimento dell'intervista.

Importanti, infine, i contatti costanti che Cospe intrattiene nell'ambito delle sue varie attività con i soggetti del quartiere, ed in particolare gli insegnanti delle scuole e le altre associazioni operanti nel territorio, che hanno consentito la raccolta continua di informazioni e suggestioni sul tema.

L'analisi dei media

E' ormai noto come i media influenzino la formazione di opinioni, percezioni, emozioni collettive riguardo a fenomeni, fatti, soggetti sociali. La stampa tende spesso alla drammatizzazione degli accadimenti, amplificandone gli aspetti di minaccia e pericolo oppure adottando toni allarmistici ed emergenziali, attraverso l'uso di un linguaggio che privilegia la dimensione emotiva piuttosto che quella razionale.

Per questa ragione abbiamo ritenuto utile dedicare una parte del lavoro di ricerca all'analisi dei giornali locali al fine di sottolineare la particolare influenza che i media hanno nel definire la percezione collettiva dell'insicurezza.

Sono stati monitorati gli articoli riferiti al territorio in esame in un periodo di tempo scelto (i primi cinque mesi del 2005) dedicati ad argomenti quali episodi di microcriminalità ed inciviltà, disagio e devianza; eventuali interventi e azioni attivate in relazione alla sicurezza del quartiere, costituzione di comitati cittadini, ecc.

Il limite territoriale ha determinato la raccolta di un numero di articoli piuttosto ridotto, tale da suggerire come più opportuna l'analisi di un caso significativo, ossia la decisione di insediare a Villa Salus, nel quartiere Savena, i cittadini rom e rumeni prima alloggiati in via Canarini, decisione che ha prodotto tra i cittadini del quartiere allarme, preoccupazione e malcontento. Un caso emblematico, dunque, che ben dimostra il ruolo della stampa (e dei media in generale) nella produzione di insicurezza, capri espiatori e nemici pubblici.

Limiti e opportunità della ricerca

Il lavoro di indagine qui presentato presenta limiti oggettivi e chiaramente evidenti. Tra questi, in primo luogo, la già commentata assenza di un confronto preciso tra la dimensione oggettiva e quella soggettiva dell'insicurezza. Ancora, l'inevitabile selezione dei gruppi cittadini da coinvolgere nella raccolta di informazioni, che ha purtroppo escluso molte voci importanti. Infine, l'emersione di tanti temi che richiederebbero indagini *ad hoc* ma che invece, di fronte alla volontà di offrire una quadro di lettura generale per una panoramica sul quartiere, sono stati appena accennati.

Gli spunti di riflessione proposti richiederebbero ulteriori approfondimenti, ma già consentono di porre in luce alcune particolari problematiche, confermando la presenza in quartiere di dinamiche rilevate altrove o a livello nazionale.

L'auspicio è che gli spunti di riflessione emersi dall'indagine possano offrire materiale utile per individuare strategie di intervento volte da un lato ad informare correttamente i cittadini in merito all'oggettivo grado di sicurezza del quartiere in cui vivono, dall'altro a promuovere politiche di prevenzione della microcriminalità ed inciviltà.

1. SICUREZZA OGGETTIVA

1.1 DATI STATISTICI: IL COMUNE DI BOLOGNA

Nota

A partire dal 2004 i dati sulla delittuosità¹ sono raccolti attraverso un nuovo Sistema d'Indagine (SDI) che presenta nette differenze nel metodo di raccolta e nella classificazione dei reati rispetto al sistema precedente utilizzato (modello cartaceo "165"). I dati raccolti in questa nuova fase, quindi, non sono comparabili con quelli degli anni precedenti. Per questo motivo è possibile ricostruire l'andamento della delittuosità negli anni solo fino al 2003. I dati più recenti, che risalgono appunto al 2004 e che pertanto rientrano nel nuovo sistema di raccolta, saranno comparabili solo quando saranno disponibili i dati relativi agli anni successivi.

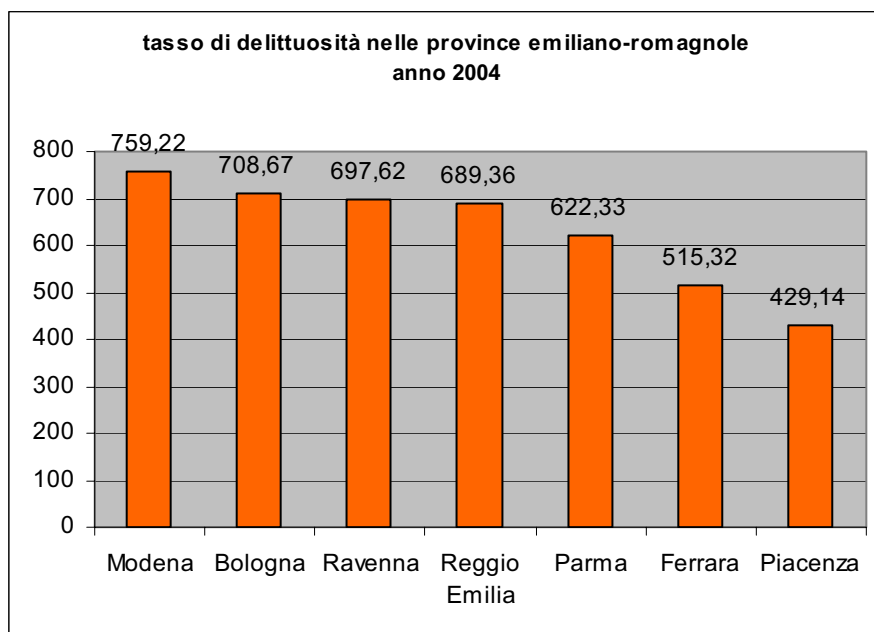
La criminalità a Bologna: i dati più recenti²

Secondo i dati più recenti sulla delittuosità pubblicati dal progetto Città Sicure (1/2006), Bologna si colloca al secondo posto tra le province dell'Emilia Romagna per tasso di delittuosità (calcolato sulla popolazione residente, per 10.000 residenti).³

¹ Le fonti statistiche a cui ci si può affidare per ricostruire il fenomeno della criminalità sono essenzialmente di due tipi, corrispondenti ad altrettante strutture istituzionali dello Stato cui possono riferirsi le rilevazioni: quella degli uffici giudiziari e quella degli organi di pubblica sicurezza. La prima è detta statistica della criminalità e comprende i fatti che violano le leggi penali e le persone che di tali violazioni si sono rese responsabili. I dati si riferiscono ai delitti per i quali la magistratura ordinaria, compresa quella dei minori, ha iniziato l'azione penale. Sono pertanto escluse le infrazioni, che hanno natura di carattere prevalentemente amministrativo, e i delitti denunciati a magistratura diversa da quella ordinaria. La seconda è detta statistica della delittuosità e raccoglie i singoli delitti denunciati alle forze dell'ordine (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) e da esse segnalate all'autorità giudiziaria affinché valuti l'avvio dell'azione penale (cfr. Selmini 2004; 66-67). La statistica della delittuosità presenta un'articolazione per livelli territoriali (comuni capoluogo ed altri comuni della provincia, in particolare) di interesse sociologico e utile ai nostri scopi in quanto ci consente di ritagliare un quadro a livello comunale, più vicino quindi ai confini territoriali presi in considerazione dalla presente ricerca.

² Le fonti di dati presentati in questo capitolo sono tratti dai rapporti di città sicure. Il progetto città sicure pubblica dal 1995 ricerche e rapporti annuali sul tema della sicurezza in Emilia Romagna. La raccolta periodica di dati statistici sulla criminalità a livello locale e regionale ne fa la fonte privilegiata per l'osservazione dell'andamento e delle variazioni del fenomeno negli anni.

³ Il dato comprende una serie di reati molto più ampia di quella a cui fanno riferimento i dati relativi agli anni precedenti al 2004. Le statistiche presentate da Città sicure fino al 2003, infatti, comprendevano solamente i reati più diffusi nel territorio regionale, ovvero i cosiddetti reati predatori (furti e rapine). I dati raccolti dal Sistema d'Indagine, invece, si riferiscono ad uno spettro più ampio di reati, nel dettaglio: reati contro la vita; reati a sfondo sessuale; reati della conflittualità quotidiana (lesioni dolose, minacce, percosse, ecc); danneggiamenti e gli incendi; reati predatori; reati indicatori della presenza di criminalità organizzata reati individuati attraverso l'attività delle forze dell'ordine (ossia non denunciati direttamente dai cittadini ma scoperti attraverso un'attività di contrasto o di investigazione da parte delle agenzie di controllo dello stato, ad esempio contrabbando, sfruttamento della prostituzione, ecc.); altri delitti (categoria residuale della classificazione).



Se quello presentato è il dato più recente, è chiaro che nella definizione di un quadro del grado di criminalità nel territorio incidono molti fattori. Più interessante e più indicativo è osservare la serie storica dei dati sulla delittuosità per osservarne l'evoluzione nel tempo. Come si è detto (nota 3), il confronto dei dati negli anni è possibile soltanto fino al 2003.

La criminalità a Bologna negli ultimi vent'anni

A partire dagli anni settanta, Bologna come il resto dell'Italia ha registrato un significativo aumento del numero di reati, sia contro il patrimonio che contro la persona. L'impennata ha avuto luogo in due periodi in particolare, ovvero nella prima metà degli anni settanta e nella seconda metà degli anni ottanta/inizio anni novanta. Da allora la variazione dei dati sulla delittuosità ha segnato un trend decrescente, in particolare a partire dall'anno 1997. Considerando le diverse tipologie di reato, solo i borseggi hanno registrato per tutto il ventennio un progressivo e continuo aumento. Per tutti gli altri reati, invece, il dato è andato diminuendo o, in altri casi, stabilizzandosi (cfr. Nobili 2004).

Grafico 1 - Totale delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza nel Comune di Bologna nel periodo 1984-2003. Valori assoluti.

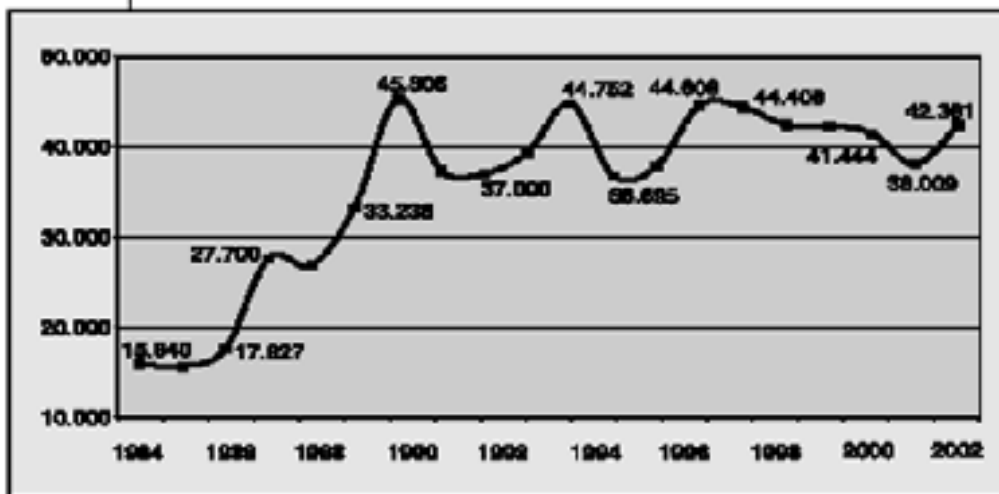


Grafico tratto da Quaderni di città sicure 30/2004, pag 282

Grafico 3 - Andamento del totale delle denunce rilevate dalle Forze dell'ordine nelle province dell'Emilia-Romagna nel periodo 1991-2003. Numeri indice del trienni 1996-98 (tratteggiato) e 2001-03 (istogrammi) con i valori del triennio 1991-93 posti uguali a 100. Nel riquadro di sinistra il grafico consente anche il confronto con l'analogo andamento rilevato in Italia e nella regione nel suo complesso.

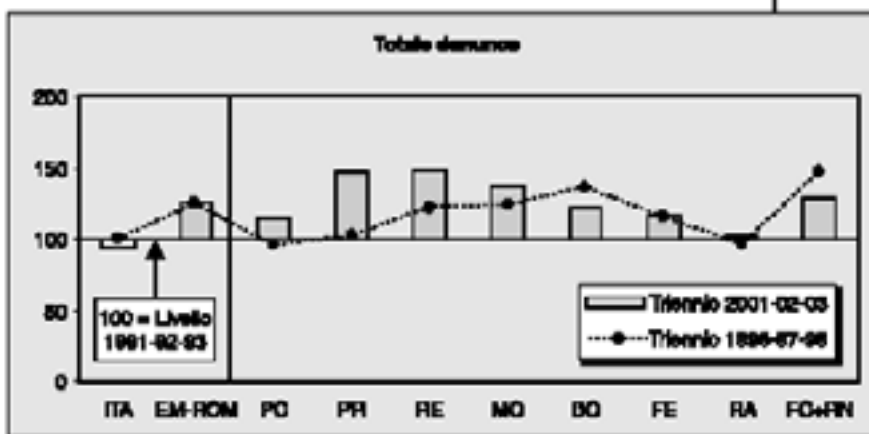


Grafico tratto da Quaderni di città sicure 30/2004, pag 33.

Il grafico sopra riportato pone a confronto l'andamento dei reati nelle province emiliano romagnole nel decennio 1991-2003 considerato secondo la suddivisione in tre trienni. Il grafico pone bene in evidenza come anche a livello provinciale Bologna, dopo una crescita consistente a metà degli anni novanta, abbia registrato un calo delle denunce nei primi anni del 2000, a differenza delle altre province in cui, fatta eccezione per Forlì-Cesena e Rimini, il dato è aumentato.

1.2 LA PAROLA DEI TESTIMONI PRIVILEGIATI

Di fronte alla difficoltà di raccogliere dati statistici e informazioni precise su criminalità e delittuosità nel quartiere, abbiamo raccolto le testimonianze di chi, per la professione svolta e il ruolo ricoperto, è in grado di offrire un quadro più o meno oggettivo del grado di sicurezza del territorio e di porlo a confronto con la percezione dei cittadini.

A questo scopo abbiamo contattato:

- I rappresentanti delle principali forze dell'ordine locali (Carabinieri, Polizia di Stato, Polizia Municipale).
- Lo Sportello Sicurezza del Quartiere. Lo Sportello sicurezza ha il compito di raccogliere tutte le segnalazioni che i cittadini presentano al quartiere sul tema della sicurezza e di cercare di dare risposte concrete alle segnalazioni dei cittadini individuando i settori competenti per le tematiche esposte.
- Una rappresentante dello SPI-CGIL: gli anziani sono coloro che più di altri sentono crescere la sensazione d'insicurezza. La testimonianza della segretaria della Lega Savena del Sindacato Pensionati SPI Cgil offre indicazioni importanti per soppesare in maniera più chiara in che misura l'insicurezza della popolazione anziana del quartiere sia dovuta ad un effettivo incremento della criminalità e del disagio sociale e quanto, invece, sia da attribuirsi ad altri fattori.

1.2.1 La criminalità nel quartiere

Le informazioni su criminalità e devianza nel quartiere fornite dalle forze dell'ordine sono contrastanti. In particolare, gli operatori delle forze dell'ordine offrono indicazioni sensibilmente diverse sulla situazione attuale del quartiere.

Secondo un operatore dei Carabinieri, la situazione nel territorio è sensibilmente peggiorata. Gli ultimi anni hanno registrato, secondo quanto riferito dallo stesso operatore di polizia, un'impennata della criminalità, con un forte aumento di denunce per furti – che raggiungerebbero quaranta casi al giorno - e rapine – con una media di ben 30 casi al mese⁴. Si tratta nello specifico di scippi, furti di biciclette e motocicli, furti di e su automobili e in abitazioni, rapine in banche, uffici postali, esercizi commerciali. L'intervistato non esita a ricondurre l'aumento della criminalità nel quartiere (e, più in generale, nella città) alla costante crescita di presenze straniere⁵. In particolare, rileva una concomitanza tra l'insediamento dei residenti di Villa Salus e l'aumento di denunce e segnalazioni da parte della cittadinanza.

Se quest'ultimo punto è confermato anche dalla Polizia di Stato, che ha registrato un incremento del numero di furti, scippi e borseggi nell'area

⁴ I numeri non sono supportati da alcuna verifica statistica, ma si riferiscono ad una stima espressa dall'intervistato durante il colloquio.

⁵ Occorre però precisare che quanto raccolto è l'opinione personale dell'intervistato, che, seppure forte dell'esperienza del lavoro quotidiano, non è supportata da dati che affermino con assoluta certezza l'esistenza di una relazione tra reati e immigrazione. Non tutti i casi denunciati, infatti, si risolvono con l'individuazione dell'autore. *E' presumibile, quindi, che quanto sostenuto dal carabiniere sia ricostruito sulla base delle supposizioni delle vittime raccolte al momento della denuncia e che ci sia quindi una sovrastima della criminalità immigrata.*

limitrofa alla struttura, diversa è la valutazione generale dell'intero quartiere rispetto alla criminalità: secondo gli operatori intervistati, infatti, rispetto ad altre zone della città il quartiere resta poco problematico e conserva lo stesso tasso di criminalità degli ultimi quattro anni, senza significative variazioni. Ciò che invece risulta notevolmente abbassata è la soglia alla quale scatta l'allarme tra i cittadini.

Che il caso Villa Salus abbia innalzato il livello di allarme sociale associato alla devianza degli immigrati è confermato anche dall'operatrice dello Sportello Sicurezza del quartiere, presso il quale le segnalazioni di episodi di microcriminalità e atti di vandalismo, soprattutto nell'area in cui è collocata la struttura di accoglienza, si sono moltiplicate proprio in seguito all'insediamento degli ospiti. Tuttavia è la stessa operatrice del servizio ad ammettere di non essere in grado di confermare le accuse che di frequente i cittadini rivolgono alle persone straniere.

E' invece opinione del Comandante della Polizia Municipale che non vi sia stato nessun effettivo incremento di atti delittuosi nel quartiere, che continua a registrare con la stessa frequenza di sempre casi di furti, scippi, atti vandalici.

Alcune note aggiuntive rispetto alla devianza giovanile.

Gli operatori della Polizia di Stato segnalano il crescente coinvolgimento di minori in atti di microcriminalità, soprattutto furti e borseggi. Una percentuale piuttosto elevata di minori intercettati dalla polizia è straniera.

I Carabinieri indicano come problema prioritario l'uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti sempre più diffusi, anche nei pressi delle strutture scolastiche, da parte di ragazzi adolescenti.

Lo sguardo della Polizia municipale e dello sportello sicurezza è rivolto invece verso un altro tipo di problema, più legato alla convivenza civile e alle relazioni sociali tra diverse generazioni, questione sollevata con forza anche dalla referente dello SPI. La condivisione e il differente uso di spazi comuni (piazze, aree verdi, portici, cortili) tra popolazione giovane e anziana è alla base di incomprensioni e conflitti che le forze dell'ordine difficilmente possono risolvere. E' soprattutto la presenza in quartiere di minori stranieri e nomadi alla base delle maggiori preoccupazioni dei cittadini. In particolare, sono i pregiudizi su rom e sinti ("rubano", "i bambini sono sfruttati", ecc) ad alimentare atteggiamenti di rifiuto ed insofferenza. Il Comandante dei Vigili, ad esempio, fa riferimento alle diverse proteste raccolte da parte della cittadinanza per la presenza nelle strade e nei cortili dei condomini di bambini incustoditi residenti a Villa Salus. Reclami e preoccupazioni, ad opinione dell'intervistato, spesso dettate dalla diffidenza e da timori immotivati, trattandosi di situazioni a suo avviso del tutto governabili.

Come sostengono Polizia municipale e Spi, gli interventi possibili in questi casi non sono quelli repressivi, bensì la creazione di maggiori opportunità di aggregazione e per il tempo libero e la realizzazione di attività che favoriscano la relazione e la conoscenza reciproca. Dello stesso avviso è anche l'Ispettore Capo della Polizia di Stato, secondo il quale è proprio l'assenza di dialogo tra generazioni alla base delle incomprensioni e dei conflitti.

Infine, si segnala la presenza di prostituzione in quartiere, in particolare lungo la via Emilia e nella zona Due Madonne. L'intervento di illuminazione attuato dall'Amministrazione Comunale nell'area delle Due Madonne interessata da questo fenomeno non sembra aver avuto ricadute importanti

nella soluzione di un problema che riguarda la sicurezza dei cittadini ma anche , e soprattutto, di chi è vittima di forme di sfruttamento.

1.2.2 Un "allarmismo surreale"

Di fronte alla situazione oggettiva di sicurezza, la preoccupazione e l'inquietudine della cittadinanza risulta, ad opinione della maggioranza degli intervistati, sproporzionata. Un valido indicatore di questo fenomeno è dato dall'aumento del numero di segnalazioni anonime e di esposti di cui ci ha dato testimonianza il Dirigente del Commissariato. L'esposto diventa strumento per avanzare richieste di interventi che in realtà sono lontani dalla sfera di competenza della Polizia e che non attengono alla questione della pubblica sicurezza.

L'esposto viene spesso impropriamente usato dal cittadino per segnalare situazioni di disagio, ad esempio casi di morosità nel pagamento dell'affitto, ma che non hanno direttamente a che fare con la pubblica sicurezza e la criminalità. Spesso si fanno richieste che non competono alle forze dell'ordine. Non per questo le richieste vengono trascurate: si cerca subito il contatto con i soggetti del territorio in grado di intervenire, che possono essere i servizi sociali o altro.

Unanimità tra gli intervistati nel riconoscere quale principale fonte di insicurezza dei cittadini la presenza in quartiere di stranieri e nomadi. Efficaci le parole del Comandante della Polizia Municipale, che afferma:

Oggi prevale un'insicurezza dettata da fattori di carattere psicologico. C'è un allarmismo gonfiato, surreale. Anche un piccolo fatto viene ingigantito. Un'insicurezza che è quadruplicata negli ultimi anni. Credo che il motivo principale sia l'insofferenza per la presenza di stranieri e nomadi.

Al timore per l'estraneo, per lo straniero, è quindi attribuito il diffuso senso di insicurezza della popolazione del quartiere. Della stessa opinione è la referente dello SPI, che individua nell'arrivo dei residenti a Villa Salus il momento in cui si sono sviluppate e acutizzate le paure:

Da quel momento è successo come in altri casi in altri tempi, è successo che le persone che non conoscono quelli che sono diversi secondo loro ("zingari, cattivi, sporchi, che rubano")... insomma si è creata una situazione di pensieri che sono l'anticamera del razzismo. Questa insicurezza è stata poi allargata a tutta la cittadinanza, per cui sono state fatte delle assemblee con la partecipazione del Vicesindaco, del Questore, però ci sono forze politiche che su questa decisione hanno poi tratto... attraverso giornali e media... hanno fatto manifestazioni dicendo che gli immigrati devono tornare a casa loro, che sono quelli che delinquono. Addirittura, quando ci fu lo stupro della ragazzina in quel parco, la polizia andò a Villa Salus per controllare se era stato qualcuno di loro [...]. Gli immigrati diventano un capro espiatorio facile (Segretaria Lega Savena SPI Cgil).

La ricostruzione dei fatti da parte di media e gruppi politici, secondo l'intervistata, hanno un ruolo decisivo nella produzione di sentimenti di paura e ostilità verso i nuovi arrivati. E' interessante e degno di riflessione il

commento sulla possibilità che la strumentalizzazione del discorso comune sul problema possa tradursi nella nascita di veri e propri atteggiamenti razzisti. In effetti, l'offerta da parte di media del tema delle emergenze e, soprattutto, la sua la riproposizione da parte di molti politici per lanciare campagne anti-immigrati e per sostenere "misure istituzionali e legislative scarsamente rispettose del principio di uguaglianza" (Gallissot, Rivera, 2001, 206), contribuiscono inevitabilmente al consolidamento dei processi di marginalizzazione dei migranti.

Abbiamo chiesto agli intervistati chi tra i cittadini risente maggiormente del clima di insicurezza. Unanime il riferimento agli anziani, che rappresentano la fetta più cospicua della popolazione del quartiere e che sono i primi a rivolgersi ai soggetti preposti alla sicurezza. Facilmente deducibili sono le ragioni che motivano tale comportamento: condizione di soggetti deboli, solitudine, assenza di relazioni, difficoltà a riconoscere e interpretare i cambiamenti del contesto sociale. A ciò si aggiungono, come sottolineato dall'operatrice dello Sportello Sicurezza del quartiere, la ricerca di un'appartenenza comunitaria e il senso di responsabilità civica, che inducono allo sforzo di migliorare il territorio attraverso le segnalazioni di situazioni e indizi di disagio e devianza. Certo è, tuttavia, che spesso la difficoltà nella lettura di un territorio in continua trasformazione può indurre ad interpretare come indizi di devianza segnali che invece hanno a che fare più semplicemente con gli stili di vita dei più giovani. Come afferma l'Ispettore capo della Polizia di Stato,

Spesso i cittadini più anziani sollecitano il nostro intervento per la presenza di ragazzi con i motorini. Ma i giovani devono avere il loro spazi: anzi, è proprio se gli spazi non vengono vissuti che arriva il degrado.

Infine, interessante l'indicazione fornita dal comandante della Polizia Municipale riguardo il crescente scontento e disagio dei negozianti del quartiere: secondo l'intervistato, le ansie e le difficoltà vissute dai negozianti nell'attuale congiuntura economica hanno prodotto la crescente preoccupazione per il presunto peggioramento della situazione del quartiere, per il quale i principali responsabili sono ravvisati negli immigrati.

1.2.3 Il rapporto con le forze dell'ordine e lo sportello sicurezza

Secondo quanto raccolto dalle interviste, le forze dell'ordine non sempre riescono a dare risposte tali da soddisfare la cittadinanza che, così, si sente spesso trascurata. Gli intervistati riportano lo scontento spesso espresso dai cittadini:

Negli esposti spesso ci sentiamo ripetere "Qua non si vive più, non c'è più giustizia, e voi non fate niente" (Comandante della Polizia Municipale).

Se si è creata sfiducia da parte dei cittadini è perché gli organi di polizia non sono sufficienti per far fronte a tutte le esigenze della popolazione. Non sempre i Carabinieri possono rispondere alle richieste dei cittadini, soprattutto quando di entità piccola e se si è impegnati in problemi di maggiore gravità. Per queste ragioni a volte la gente ha la sensazione che non facciamo abbastanza (operatore Carabinieri).

Ciò di cui si avverte necessità in quartiere è una maggiore presenza delle forze dell'ordine nelle strade delle città e un maggiore contatto con il cittadino. Una polizia che ascolti e alla quale ci si possa facilmente rivolgere per esporre i problemi del quartiere è quanto richiesto anche per bocca di sindacati e associazioni:

Da parte dei sindacati e delle associazioni è stata fatta la richiesta di avere un coordinamento delle forze dell'ordine per avere una maggiore presenza in quegli ambiti, come le Due Madonne, dove sembra che si registrino delle infrazioni, dei furti. Noi poi come sindacato abbiamo chiesto alla Presidente di Quartiere di avere il vigile di quartiere che possa essere una figura sul territorio presente in luoghi come scuole, davanti alle poste... ma questo più per dare sicurezza al cittadino, affinché, se ha bisogno di chiedere informazioni, si senta ascoltato, sappia che c'è qualcuno ad ascoltarlo (Segretaria Lega Savena SPI Cgil).

Lo Sportello Sicurezza attivato presso il quartiere Savena e il poliziotto di quartiere assolvono a questa funzione. Se lo Sportello Sicurezza, in quanto punto d'ascolto e intervento sul tema della sicurezza, rappresenta un ponte tra la cittadinanza e l'Amministrazione locale, l'istituzione del poliziotto di quartiere mira a ridurre la distanza tra cittadinanza e forze dell'ordine e ad accrescere la fiducia verso gli operatori di polizia:

L'orientamento del Ministero è in questo senso: superare la frattura tra Polizia di Stato e collettività, superare le diffidenze. La polizia di quartiere ha esattamente questo obiettivo (Dirigente Commissariato).

Da parte loro, le forze dell'ordine auspicano una maggiore collaborazione con i cittadini e con le istituzioni, condizione essenziale per un servizio di polizia più efficiente ed efficace, per una migliore comprensione delle situazioni che si verificano nel contesto in cui operano e per la costruzione di un solido rapporto di fiducia con la popolazione.

Il cittadino ha davvero diritto ad un maggiore controllo. E' vero che ci vorrebbe una maggiore presenza sul territorio, che abbasserebbe l'allarmismo. D'altra parte ci vorrebbe anche più collaborazione da parte del cittadino, più comprensione per il lavoro delle forze dell'ordine. (Comandante Polizia municipale)

Occorre più collaborazione con i cittadini, ma anche con altri soggetti che operano sul territorio, come istituzioni, come anche i servizi sociali. Ciò consentirebbe di comprendere meglio certe situazioni (operatore Carabinieri).

Importante, infine, l'appello del Dirigente del Commissariato all'interdisciplinarietà nella prevenzione dell'insicurezza da parte delle forze dell'ordine:

In termini di prevenzione si può fare di più rispetto alla repressione, che spesso è peraltro ingessata dai paletti imposti, giustamente, dalla legge. Sulla prevenzione si può fare di più, ad esempio migliorando la prevenzione del personale: l'agente di polizia oggi dovrebbe essere anche un po' psicologo, assistente sociale e via dicendo.

2.1 QUALI PAURE

L'immagine del quartiere sul piano della sicurezza non è confortante. E' quanto si può affermare se si adotta come primo indicatore della percezione dell'insicurezza in generale quello utilizzato da altre importanti ricerche, fra cui l'indagine multiscopo pubblicata nel 2004 dall'ISTAT, che chiedeva agli intervistati quanto si sentissero sicuri camminando da soli per strada quando è buio nella propria zona di residenza. I focus group realizzati con i cittadini del Savena hanno dato conferma di un sempre più diffuso sentimento di inquietudine tra la popolazione, che si manifesta soprattutto, in termini generali, con la riduzione della libertà di movimento, soprattutto la sera, e con l'esigenza di un maggiore controllo da parte di Istituzioni e Forze dell'Ordine. La sensazione di ansia che si prova al pensiero di trovarsi in situazioni considerate a rischio (per strada, da soli, di sera) condiziona abitudini e stili di vita dei cittadini. Sembra non essere più possibile attraversare e usare gli spazi del quartiere in tutta tranquillità. Le strade e i luoghi un tempo familiari sembrano ora nascondere nuovi pericoli e minacce sconosciute.

La sicurezza, quella è la prima cosa, specialmente le persone anziane si sentono un po' trascurate perché non c'è mai il vigile di quartiere, non c'è mai nessun controllo. La gente non esce più tanto di sera, compreso me, perché abbiamo paura [...] io vedo delle persone della nostra età, ma anche più giovane, sui sessant'anni, non li vedi come una volta a spasso la sera a prendere un po' d'aria (Focus group SPI).

Nel mio quartiere quando ero giovane sono stata consigliere comunale e ho fatto parte di molte commissioni nel tempo. Andavo e venivo all'una o alle due di notte, perché uscendo c'era sempre quell'ora di chiacchiere di chiarimento con il nostro gruppo o con gli altri, ma si girava tranquillamente. Ora se non ho la macchina sotto il sedere che mi fa chiudere dentro... non gliela voglio dar vinta perché mi costringerebbe ad essere una reclusa, perciò non gliela voglio dar vinta, ma il timore c'è, dico la verità. Facciamo sempre più fatica come dice lui a fare delle iniziative di sera perché la gente non viene. Non si sentono tranquilli neanche se li andiamo a prendere perché loro dicono "Non vediamo mai una figura istituzionale in giro" un vigile, un carabiniere. Ed è vero perché dopo le 7 di sera non vedi nessuno. Io ricordo tranquillamente quando avevo i miei bambini e con mio marito di andava a Cavaioni e c'era tanta gente, c'era la musica, io stendevo un panno in terra e stavamo lì un paio d'ore al fresco tranquilli! Non lo puoi più fare! (Focus group SPI).

La paura espressa nelle testimonianze riportate può essere riconducibile a quella che alcuni esperti hanno indicato come *formless fear*, paura senza forma, ossia "un sentimento generico di malessere quotidiano, non necessariamente determinato dall'aver subito reato" (Cornelli 2004, 109), che può essere prodotto o influenzato da diversi elementi e che può riferirsi ad un'ampia gamma di situazioni.

Nel tentativo di ricondurre a specifiche situazioni di disagio i sentimenti di paura e insicurezza registrati, e analizzandoli anche attraverso il modo in cui tali sentimenti condizionano atteggiamenti e comportamenti dei cittadini,

abbiamo individuato alcuni aspetti che concorrono a definire il problema nelle sue articolazioni (senza tuttavia riuscire ad esaurirlo⁶):

- la paura per sé, che è direttamente collegata al timore di atti di criminalità contro la persona o i propri beni;
- la preoccupazione per le inciviltà, che, allo stesso tempo, possono nascere da e generare conflitti tra gli abitanti del territorio;
- il timore di conflitti;
- la paura di outsider, che si genera ad ogni arrivo in quartiere di *presenze estranee alla comunità, come ad esempio nomadi o immigrati*;
- la paura di chi è outsider, di chi deve cioè affrontare l'ostilità della popolazione locale e i pericoli che derivano dall'essere ai margini.

2.2.1 PAURA PER SÉ

La paura di diventare vittima di atti di criminalità verso la propria persona o i propri beni è piuttosto diffusa tra la popolazione intervistata.

Il senso comune suggerisce che subire un reato è un'esperienza che condiziona l'atteggiamento della persona infondendo paura di subirne un altro. Ciò è stato confermato anche dalle interviste: le persone che sono state vittime di un reato sono coloro che esprimono maggiore timore di subirne ancora.

Oggi io sono ancora turbato perché tre anni fa per due anni mi hanno aperto la macchina quattro volte e poi dopo me l'hanno portata via e poi sono andati a sbattere però... tant'è vero che poi parlai con il mio meccanico e mi disse ma guardi un po' di cambiare posizione (Focus group Comitato Due Madonne).

R. Io ho subito tre aggressioni. Io ero nel consiglio di istituto della scuola di mia figlia. Alcune mamme mi chiamano un pomeriggio a casa di una, alle 4 e mezza. Io ci vado, era inverno, buio, ma erano le quattro e mezza, i negozi erano aperti, non vai a pensare...e lì sono state aggredita. Un'altra volta, tornavo a casa sempre di pomeriggio tardi, ed era dietro alla porta.

⁶ Definire la categoria di sicurezza non è cosa semplice. Bauman (2000), analizzando il concetto sicurezza, ne individua tre dimensioni che considera sovrapposte: *security*, *certainty*, *safety*. Il venir meno o l'affievolirsi di una di queste tre componenti determina un diffuso senso di insicurezza alimentando "l'ansia, la circospezione, la tendenza a cercare qualcuno da incolpare, a trovare dei capri espiatori, e all'aggressione" (Bauman 2000, 25). La mancanza di sicurezza esistenziale (*security*) è legata allo sviluppo del liberismo economico che produce una diffusa percezione di precarietà dell'esistenza; la mancanza di certezza cognitiva (*certainty*) è legata alla sempre maggior difficoltà di comprendere la realtà, di prevedere gli eventi e di inserirli in un processo ordinato di intellegibilità. Infine, la sicurezza personale (*safety*) si riferisce alla dimensione più individuale della sicurezza, che riguarda "il corpo e le sue estensioni", come i familiari e i beni personali.

Il presente lavoro intende prendere in considerazione soltanto quest'ultima dimensione. Si cercherà quindi di descrivere e analizzare l'insicurezza più direttamente legata alla vita nel quartiere, all'attraversamento dei suoi spazi e alla convivenza tra gli abitanti, ben consapevoli, comunque, che il sentimento di insicurezza contemporaneo trae alimento da molte fonti: l'insicurezza esistenziale e l'incertezza, come sostiene Bauman, ma anche, come scrive Castel (2004) la crisi della modernità organizzata, con l'indebolimento delle reti protettive collettive e il sentimento di impotenza a fronte di nuove minacce che sembrano inscritte nel processo di sviluppo della modernità (rischi sanitari, ecologici, naturali, ecc.).

D. Quando è successo?

D. Venti anni fa. L'ultima invece mi è successa un'aggressione che non ho ben capito, ma penso che sia stato perché mio figlio era un drogato allora, e allora conoscendo me piuttosto che mio marito e per fortuna neanche mia figlia, ci sono andata di mezzo io. Vi dico, lo spavento è grande. Non mi sono arresa, ma ho preso alcune precauzioni: la macchina sempre chiusa ad esempio. [...] Le dico, sono state esperienze molto traumatiche, perché vedersi puntare un coltello alla gola da superare dopo è abbastanza dura. Non te l'aspetti, è brutta (Focus group SPI).

D. Quale valutazione dà del quartiere in termini di sicurezza e insicurezza?

R. E' un quartiere poco sicuro. Proprio la settimana scorsa hanno scippato la mia commessa all'uscita da qui! Dentro la borsa c'erano anche le chiavi del negozio, così sono dovuta venire e ho dovuto dormire in negozio con l'allarme inserito! E non ero certo tranquilla (Interviste commercianti).

D. Quale valutazione dà del quartiere in termini di sicurezza e insicurezza?

R. E' un quartiere insicurissimo!! Proprio ieri sera ad una signora qua vicino hanno rubato la borsa dalla macchina! Ed è successo anche a me alcuni anni fa (Interviste commercianti).

La relazione tra vittimizzazione e paura, tuttavia, non è così lineare. Il timore della criminalità è espresso con forza anche da persone che non sono mai state direttamente coinvolte in episodi criminali. Infatti, l'esperienza di vittimizzazione non è l'unico elemento che interviene nell'influenzare il sentimento di insicurezza, che è invece condizionato anche dall'esperienza di vita, dal sesso, dall'età, dalla vulnerabilità del soggetto. Si tratta di elementi che incidono sulla diversa esposizione al rischio delle persone e che determinano alcune differenze degne di nota nella definizione del sentimento di insicurezza provato, dell'oggetto della propria insicurezza e delle modalità con cui si mettono in atto strategie di difesa.

Il genere, in primo luogo, risulta essere una variabile piuttosto significativa. Se le interviste non sembrano aver evidenziato importanti differenze nell'intensità del sentimento di paura della criminalità tra uomini e donne, profondamente diverse sono le categorie di reati più temute. Mentre gli uomini hanno espresso maggiore timore per i reati di tipo predatorio, le donne hanno paura di restare vittime di reati sessuali e contro la propria persona. I dati riportati nel già citato rapporto ISTAT confermano questa tendenza, che, per quanto apparentemente ovvia, deve continuare ad essere oggetto di attenzione. Più nel dettaglio, i dati Istat sulla paura di subire (o che qualcuno dei familiari subisca) violenza sessuale segnalano percentuali molto più elevate per le giovanissime (il 63,2%), valori che poi decrescono con l'aumentare dell'età della donna. Gli elementi emersi dai focus group avvalorano questi dati e offrono ulteriori spunti di analisi. Infatti, tra coloro che hanno espresso con più preoccupazione il timore di subire molestie e aggressioni di carattere sessuale sono le adolescenti appartenenti alla comunità sinti presente nel quartiere. L'elevata vulnerabilità delle ragazze intervistate – donne, giovanissime, appartenenti ad un gruppo minoritario - le rende maggiormente esposte al rischio di

violenza⁷. Non sono secondarie nel determinare tale preoccupazione le condizioni abitative in cui vivono le giovani: da un lato la vita al campo nomadi porta a trascorrere molto tempo all'aria aperta; dall'altro lato la marginalità del luogo lo rende probabilmente meno soggetto al controllo delle forze dell'ordine e, quindi, più esposto al rischio di azioni illegali e di violenza.

Più in generale, occorre non dimenticare, inoltre, come le città continuino ancora ad essere poco *women-friendly*: la dimensione spazio-temporale urbana risulta ancora molto meno ampia per le donne che per gli uomini: sono pochi i luoghi in cui si sentono di avere il diritto di andare, che sono libere di frequentare, e in cui si sentono sicure (cfr. Città Sicure 17/1999, 79-101; Città sicure 19/2000)⁸.

D. Vi sono mai capitati episodi spiacevoli o che vi hanno spaventato qui nel quartiere?

R. Sì, a me sì. Uno è venuto lì, avrà avuto quarant'anni e mi fa "ho preso un colpo di fulmine per te", dopo mi è venuto dietro per un pezzo.

R. Anche a me, un giorno...a casa nostra, hai presente dove c'è l'argine? Noi d'estate ci mettiamo lì con le sedie. Si è fermato uno e si faceva delle brutte cose. Si è fermato con la macchina lì e faceva delle brutte cose. Noi eravamo lì con le sedie ma poi siamo andati via.

R. Sì, di quella gente lì abbiamo paura![...]

R. Noi abbiamo paura soprattutto di quelle persone che ci possono violentare. Infatti per questo non diamo mai troppa confidenza, poi se uno ti dice qualcosa che vedi che è sgarbato tiri dritto.

R. O se no, se vediamo uno già un po' maniaco, prendiamo su il telefonino e facciamo finta di telefonare. Magari diciamo "mamma, arriviamo" [...].

R. Paura non ad andare fuori, però se vedo un tipo lì fuori sì... cioè ad esempio, prendevo il sole ai giardini quest'estate, e io avevo la gonna.

⁷ E' quanto si legge anche nella Piattaforma d'Azione approvata dalla Conferenza di Pechino sulla situazione delle donne del 1995 "Articolo 116: Alcuni gruppi di donne, come ad esempio le *donne che appartengono a minoranze*, le rifugiate, le emigrate, le donne che vivono in condizioni di povertà in comunità rurali o isolate, le donne rinchiusi in situazioni o in centri di detenzione, le figlie, le donne disabili, le donne anziane e le donne in situazioni di conflitto armato, sono particolarmente vulnerabili alla violenza".

⁸ Sono interessanti le riflessioni di Tamar Pitch sull'approccio di genere al tema sicurezza: "Se non si comincia ad indagare che cosa significhi sicurezza ed insicurezza per gli uomini e per le donne, qualsiasi soluzione emergenziale, ma anche preventiva, poliziesca o sociale, sarà non solo inadeguata, ma comporterà una definizione distorta e paradossale dei problemi che l'hanno provocata" (Pitch, 1993a, 22). La sicurezza, secondo Pitch, non dipende soltanto da qualcosa che si dà in negativo (ad esempio minore criminalità), ma è definita anche dagli spazi di libertà desiderati e pretesi; è un tema quindi strettamente intrecciato con la questione delle pari opportunità e dell'autonomia delle donne: "un bar, una strada, un luogo di ritrovo eletti a zone di incontro maschili sono percepiti - e spesso sono- pericolosi dalle e per le donne. Gli ambienti di lavoro misti, le proprie case, i rapporti familiari, amicali, amorosi, vengono sempre più percepiti e denunciati dalle donne come anche rischiosi, minacciosi, potenzialmente ostili" (Pitch 1993b, 25). Stupro e molestie sessuali hanno a che vedere, quindi, "con l'esigenza di sempre maggiori spazi di autodeterminazione e con una forte affermazione e rispetto del sé" (*ibidem*, 25). In tal modo, il problema dell'insicurezza femminile viene affrontato da una prospettiva diversa, che considera la donna non solo come vittima ma anche e soprattutto come soggetto alla conquista di indipendenza e di nuovi spazi di autonomia e libertà. In questo senso, si tratta di una prospettiva che ricorda, da un lato, la necessità di affrontare il tema dell'aggressività maschile, dall'altro l'importanza di promuovere azioni di *empowerment*.

Allora ad un certo punto vedo che c'era uno, un adulto, un signore, che si era messo là sotto che mi guardava!

R. Ogni tanto ci capita qualcosa, dei maniaci.[...]

R. Lo sai noi di cosa abbiamo paura? Quando andiamo fuori dal campo, sulla strada, abbiamo paura che ci inseguono...cioè...

R. Ti ricordi quel camion...

R. Sì quel camion...

R. Sì abbiamo paura che gli uomini grandi, di quarant'anni, quell'età là, ci inseguono, vedono dove abitiamo, vengono là.

R. A me e alla S. ci hanno seguito un camion bianco. Eravamo in bicicletta io davanti e lei dietro. Io andavo forte, lei anche ma più piano di me. Il camion dietro... che paura! Quasi fino al campo ci ha seguito. Alla fine ha fatto marcia indietro e se n'è andato. Ma che paura! (Focus group giovani sinti).

Risultati prevedibili emergono dalla lettura delle testimonianze delle persone anziane intervistate. La maggiore fragilità fisica e psicologica, il disagio e la solitudine delle persone in età avanzata accrescono il timore di subire scippi e aggressioni. Quando la reazione di difesa è l'isolamento e la ricerca di protezione nelle mura del proprio appartamento, è pesante la ricaduta sulla possibilità di conservare relazioni e partecipare alla vita sociale.

Io faccio parte del direttivo dell'AVIS, io non ci vado più perché di sera non esco, perché uno arriva la sera con la macchina, lasci la macchina là per arrivare al cancello, per mettere la macchina dentro, e non ci vuole niente perché uno ti pianta il coltello là così e ti dica "dammi le chiavi" e ti porta via la macchina. Allora, poi finché va così, ti ruba la macchina, ma delle volte ti vengono anche degli atti brutti (Focus group SPI).

I nostri anziani vengono la sera quando siamo aperti, però si organizzano sempre per non girare da soli, non vengono mai da soli ma sempre in gruppetti. Questo mette un po' tristezza, come diceva lui. Perché in effetti si vedono davvero delle ghigne poco simpatiche in giro. Forse sono impressioni che ci creiamo, ma al di là delle ghigne belle o brutte, c'è proprio questo senso di insicurezza (Focus group SPI).

Curiosa e interessante la percezione da parte dei più anziani di un tipo di violenza diversa oggi rispetto ad un tempo: forme di pericolo nuove, sconosciute e imprevedibili, che appaiono al di fuori di ogni codice condiviso:

Ma è la generazione che è cambiata. Io mi ricordo che quando ero giovane si facevano delle volte delle discussioni in paese con gli altri ragazzi e venivano a botte anche noi. Io avevo un fratello più grande di me che era un attaccabrighe! Quando diceva di avere ragione nessuno lo fermava [...]. Ma adesso, ragazzi, uno ti prende fuori la pistola o il coltello! Allora si andava con le mani e poi finita la lotta era finita là. Poteva succedere la domenica allora. Invece adesso è tutto cambiato (Focus group SPI).

La popolazione anziana del quartiere, inoltre, non è esente dal rischio di diventare vittima di raggiri e truffe.

In più c'è questa cosa tremenda di questi malfattori che cercano di abbindolare gli anziani, che fanno finta di essere dell'Enel. Noi continuiamo a ripetere "non aprite a nessuno, fate finta che in casa c'è qualcuno" ma evidentemente sono dei bravi commedianti perché sempre ci cascano queste persone (*Focus group SPI*).

Infine, alcune considerazioni si possono fare rispetto alla preoccupazione espressa dai titolari di attività commerciale. L'esposizione alla strada e al pubblico dei negozi rende i commercianti del tutto insicuri. L'ingresso nel proprio esercizio è libero anche per i malintenzionati. Non si è più in grado di riconoscere la propria clientela: dietro di essa si possono nascondere possibili delinquenti.

D. Ha adottato particolari protezioni per proteggersi?

R. E quali misure si possono adottare? È un esercizio aperto al pubblico, non si può mica fare in modo che la gente non entri! (Interviste commercianti).

Oggi con tutte le cose che succedono al mondo non si è più sicuri. Poi con il mio lavoro ne sento di storie, soprattutto alle signore anziane, furti, rapine, entrano in casa. Ad esempio, il giovedì pomeriggio gli altri negozi sono chiusi, mentre io rimango aperta, io ho paura! Perché qui è tutto isolato, non passa nessuno. Non so mai chi può entrare. Viviamo in uno stato di allerta (Interviste commercianti).

Un così diffuso timore del crimine potrebbe apparire "irragionevole", se confrontato con i dati statistici a disposizione (che indicano per la città di Bologna un calo della criminalità negli ultimi anni) e con le informazioni raccolte attraverso le interviste ai testimoni privilegiati (cap. 1). E' vero che dalle statistiche ufficiali relative alla criminalità rimangono esclusi tutti i reati che non vengono scoperti o segnalati. Una delle maggiori sfide degli studi di criminologia è infatti la valutazione del cosiddetto "numero oscuro", ossia il numero di reati commessi ma non denunciati né rilevati ufficialmente, che non sono quindi contabilizzati e che generalmente viene ricavato dalle indagini sulla vittimizzazione. Tra i reati che rimangono oscuri vi sono, ad esempio, quelli che non vengono segnalati dalle vittime che temono di subire rappresaglie e ritorsioni, come suggerisce un intervistato obiettando l'attendibilità delle statistiche ufficiali:

R. Loro vanno su basi statistiche e [l'Ufficio Sicurezza] dice: "ma io non ho nessuna segnalazione". Ho capito, perché nessuno te le segnala. E perché la gente non te le segnala? Noi sappiamo che queste cose ci sono. Il fatto che vadano dalla salumiera e le portano via la roba senza pagare, lei non va a denunciarlo, perché sa che gli distruggerebbero il negozio.

D. Quindi c'è un senso di paura che fa sì che anche il rivolgersi a chi può tutelare...

R. Certo, all'ARCI Due Madonne andavano a portare via delle casse di acqua senza pagare. Il fatto che poi queste cose non vengano denunciate per paura [...], il fatto che l'ufficio della sicurezza del quartiere non abbia segnalazioni non significa che tutto va bene, quindi la nostra incomprendenza derivava da quello (Focus group Comitato Due Madonne).

Tuttavia, è innegabile la sproporzione tra i rischi che realmente corre la popolazione e i sentimenti di paura manifestati. In effetti, molte reazioni al crimine sono di carattere emotivo e socialmente influenzate.

Una possibile spiegazione della distorsione nella percezione del rischio è quella che gli esperti hanno definito "vittimizzazione per procura" (Padovan, Vianello 2001), ossia quella prodotta dal passaparola, quella di cui sono vittime amici o conoscenti o di cui si sente parlare. Come sostengono Vianello e Padovan, "l'enfasi comunicativa posta su eventi singolari accaduti a soggetti che fanno parte della comunità, o che sono parte delle più ampie reti di conoscenza dei membri della comunità stessa, rinforza la preoccupazione astratta degli attori di essere a loro volta vittime [...]. I pericoli, sottoposti a questo lavoro argomentativo assumono spesso dimensioni eccezionali" (2001). L'indagine ha raccolto alcuni esempi a riguardo:

Noi sappiamo, sappiamo però io una mano sul fuoco non posso mettercela perché non ho visto con i miei occhi, però si parla di una banda qui nella zona che andava vestita... cioè arrivavano due persone che sembravano perbene dentro i tunnel dei garage e guardavano così, qualcuno diceva, chiedeva: "ci hanno detto che affittano", poi due o tre giorni dopo c'erano i garage aperti, quelli andavano lì e studiavano le serrature (Focus group Comitato Due Madonne).

Per dare ragione dell'intensità raggiunta oggi in quartiere dall'allarmismo e la preoccupazione per la propria sicurezza, occorre tenere presente anche altri fattori che non hanno direttamente a che fare con la paura di subire reati. Fra questi, alcuni sono collegati con le manifestazioni di inciviltà e con le varie forme di degrado urbano.

2.2.2 LE INCIVILTÀ E IL DISORDINE URBANO

Esiste una tipologia di comportamenti e fenomeni che, pur non facendo direttamente parte dell'ambito penale, sollecitano da parte dei cittadini una forte domanda di sicurezza sociale. Si tratta di quei comportamenti che possono essere definiti come atti di inciviltà, atti che risultano inaccettabili a gran parte della popolazione di un territorio in quanto violano i codici tradizionali di convivenza nello spazio pubblico e rompono con gli standard di cura e mantenimento del territorio (cfr. Chiesi 2004; Nobili 2003cs). Secondo la classificazione prodotta da Chiesi (2004, 130), esistono due classi di atti di inciviltà:

- le inciviltà ambientali, che si verificano con la violazione delle norme condivise di cura e mantenimento dell'ambiente urbano;
- le inciviltà sociali, che comprendono, invece, le violazioni degli standard di convivenza nello spazio pubblico.

Durante i focus group sono emersi diversi esempi di segni inciviltà che contribuiscono a produrre un forte senso di disagio tra chi li osserva. La tabella che segue offre un quadro di sintesi degli esempi raccolti.

Cosa	Dove ⁹
<i>Inciviltà ambientali</i>	
<p>Sporcare la strada</p>	<p>I partecipanti ai focus group segnalano soprattutto rifiuti scaricati direttamente in strada o ai margini di essa. Non mancano segnalazioni di tratti di strada in condizioni di abbandono (ad esempio fognature non funzionanti, ecc.).</p> <p><i>La mattina ci sono montagne di bottiglie rotte.</i></p> <p><i>Alla mattina, chi va spesso a prendere il giornale in piazza, mi dicono che in piazza delle gran bottiglie sparse per terra, frutto della notte precedente.</i></p> <p><i>Non capisco perché la caserma debba lasciare in degrado tutto quello che è intorno, ma in degrado brullo con le fognature scoppiate, con fossi pieni di robaccia. In questi fossi però, questi rom che abitano in Villa Salus hanno buttato tutto quello che a loro non serve. Loro buttano lì, quindi la gente che passa lo vede (Focus group Comitato Due Madonne).</i></p> <p>Piazza Lambrakis</p> <p>Via Malvezza</p>
<p>Danneggiare gli spazi pubblici</p>	<p>Si segnala il deterioramento di aree ad uso pubblico, come i giardini e i parchi del quartiere in seguito ad usi particolari.</p> <p><i>Ci sono gruppi che vivono in piazza giocando caso mai a pallone, hanno appena fatto degli impianti di verde e lo stanno rovinando subito (Focus</i></p>

⁹ Ci pare utile, in questa sede, indicare, per quanto possibile, la zona in cui sono stati letti segnali di inciviltà, consapevoli che si tratta di informazioni del tutto parziali e che la ricostruzione di una mappa precisa ed oggettiva del degrado ambientale nel quartiere richiederebbe un lavoro di osservazione diretta come quello realizzato alcuni anni fa in alcuni comuni (compreso quello di Bologna) nell'ambito del progetto - coordinato dalla Regione Emilia Romagna - RIL.FE.DE.UR (rilevazione dei fenomeni del degrado urbano).

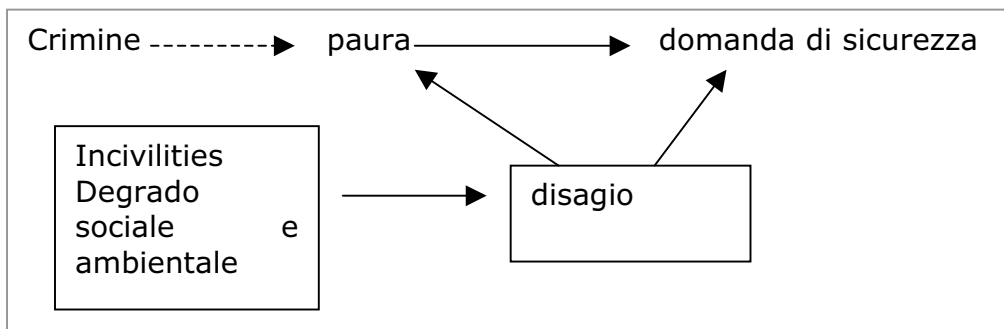
	<i>group Comitato Due Madonne).</i>	
Danneggiare l'arredo urbano	<p>Si fa riferimento al danneggiamento di arredi per giardini e aree pubbliche come panchine, giochi per bambini, lampioni</p> <p><i>Un episodio è stato questo: io vado lì verso le otto e mezzo le nove un mese fa, sono arrivati in sette otto con delle biciclette [...] sono scesi al volo dalle biciclette e hanno preso le altalene gli scivoli e li hanno occupati in maniera ... facevano delle cose che proprio...allora io ho detto: "ragazzi questo è un parco pubblico [...]. La mattina dopo c'erano due lampioni, cioè un lampione rotto completamente [...], hanno spaccato i giochi (Focus group Due Madonne).</i></p>	Giardini Due Madonne
Danneggiare gli affacci degli edifici	<p>Sono stati indicati casi di vetri e finestre rotte, infissi danneggiati, grondaie e tutto quando faccia parte dell'affaccio di un edificio. Nessuno degli intervistati, invece, ha fatto riferimento a graffi e muri imbrattati.</p> <p><i>Io parlo a nome della parrocchia, perché nel comitato sono quello che rappresenta la parrocchia [...]. Ci hanno rotto i vetri, ci hanno rotto in oratorio, adesso praticamente siamo quasi abituati, insomma chiamiamo il fabbro (Focus group Due Madonne).</i></p> <p><i>Sono vandali: tutte le grondaie che abbiamo attorno alla pazzia ce le hanno ammaccate, perché quando sono agitati danno contro le grondaie i cazzotti o le bottiglie (Focus group Comitato San Rafel).</i></p>	<p>Parrocchia Nostra Signora della Fiducia, via Sacconi</p> <p>Circolo ARCI S. Rafel, via Ponchielli</p>
Inciviltà sociali		
Occupare la strada/luoghi pubblici	<p>Secondo gli intervistati la strada è occupata in modo inappropriato da gruppi che adottano comportamenti antisociali, come il bere o il rivolgersi in modo aggressivo o irrispettoso ai passanti, o il prostituirsi.</p>	

	<p><i>C'è il gruppo che comincia al pomeriggio perché sotto i portici di piazza Lambrakis [...] non ci si può nemmeno mettere a sedere perché ci sono loro e sono aggressivi, cominciano a bere alle quattro del pomeriggio.</i></p> <p><i>Abbiamo cominciato a vedere una ragazza giovanissima che è cresciuta su quella panchina e qualche volta mi faceva anche pena. Però un giorno, una sera, scendo giù con il cane [...] allora io l'ho lasciata andare e lei stava lì facendo le sue cose con... Io gli ho detto: "non ho niente in contrario a che voi facciate le vostre cose, però non venite qui, ci sono dei bambini, poi lasciate la roba".</i></p> <p><i>Adesso sono diventate due. L'altra sera sono arrivate si sono spogliate in mezzo alla strada e si sono messe lì ad aspettare.</i></p> <p><i>Quello che più ci disturba è che anche quando non rompono le scatole a noi, se anche se le fanno tra di loro, tipo fanno a botte.</i></p>	<p>Piazza Lambrakis</p> <p>Due Madonne</p> <p>Due Madonne</p> <p>Parcheggio Coop Via Ponchielli</p>
<p>Fare rumore</p>	<p><i>Si segnalano rumori diurni e notturni che disturbano la quiete pubblica.</i></p> <p><i>Ieri pomeriggio erano le due e all'improvviso un casino... allora mi sono affacciata alla finestra e ho detto "sentite ma perché non giocate nel vostro cortile, che avete un gran spazio" invece poi vengono lì da noi (Focus Group SPI).</i></p>	

Perché le inciviltà hanno tale rilevanza nella percezione dell'insicurezza del cittadino?

Un modello interpretativo interessante è offerto dal già citato Chiesi, che suggerisce di considerare i cittadini come lettori di un territorio-testo, scritto in un linguaggio fatto di segni visibili che si estendono sulle strade, le piazze e gli spazi pubblici. Le inciviltà fanno parte di questi segni e, in quanto tali, vengono interpretati dai lettori-cittadini, assumendo il significato di disagio. L'elevata visibilità di tali segni e la frequenza con cui compaiono producono allarme sociale.

La relazione esistente tra disordine sociale e domanda di sicurezza.



Schema riprodotto da Chiesi 2004, 131.

In altre parole, le inciviltà sono segni a partire dai quali ricostruiamo la nostra immagine dei luoghi urbani che, a sua volta, determina il nostro modo di usarli. Infatti, le inciviltà "modificano le *affordances* che l'ambiente offre, ciò che permette o impedisce, ciò che possiamo o non possiamo fare. Le inciviltà riorganizzano, in altri termini, le opportunità dell'ambiente che ci circonda" (Chiesi 2004, 135-136).

Il concetto di *affordances*, che Chiesi mutua da Gibson (1979), offre una chiave d'analisi utile per commentare il modo di percepire gli spazi del quartiere e il significato attribuito a quegli spazi dai cittadini.

Durante l'indagine sono emersi diversi esempi di casi in cui i segni di inciviltà hanno modificato le *affordances* dei luoghi.

Ad esempio, l'occupazione di alcune strade o piazze con la presenza di gruppi dai comportamenti giudicati ostili o inadeguati ha modificato l'*affordance* di locomozione, limitandone o impedendone l'attraversamento o la sosta:

Il degrado urbano di certe aree... perché o sono dimenticate in quanto non più fruibili... per esempio al Villaggio abbiamo delle zone dove dopo un certo orario non si può più andare perché ci sono dei personaggi che... (Focus group Comitato Due Madonne).

C'è il gruppo che comincia al pomeriggio perché sotto i portici di piazza Lambrakis ci sono gli ambulatori medici e le persone si mettevano a sedere sulle panchine ad aspettare. Adesso su certi ambulatori non ci si può nemmeno mettere a sedere perché ci sono loro [gruppo di giovani] e sono aggressivi (Focus group Comitato Due Madonne).

Significativo è il caso del circolo ARCI San Rafel, le cui attività subiscono le ricadute della presenza di inciviltà nei pressi della sede. Secondo quanto riportato da alcuni soci del circolo, il verificarsi continuo di atti di inciviltà e l'adozione di comportamenti antisociali (il consumo di alcool e droghe leggere, comportamento aggressivi, grida, litigi, ecc.) da parte di gruppi di giovani che frequentano il bar della sede e l'area antistante, ha indotto a ridurre gli orari di apertura del circolo escludendo quelli serali. Inoltre, lo svolgimento della vita associativa attraverso l'organizzazione di attività collettive (feste, cene, tornei) risulta piuttosto difficile per la presenza di tali segni di disagio.

R. Quello che più ci disturba è che anche quando non rompono le scatole a noi, se anche se le fanno tra di loro, tipo fanno a botte, magari ci sono i genitori dei bambini che giocano e se vedono queste cose vanno via.

R. Abbiamo perso un mucchio di soci!

R. Una sera già due anni fa avevamo organizzato una cena, noi abbiamo un gruppo di bambini che giocano nel campetto. Allora avevamo organizzato una crescentata. Ad un certo momento quelli lì hanno iniziato a fare botte con dei gran urlì e sono scappati via tutti [...].

R. Noi la sera chiudiamo, non possiamo mica tenere aperto! Per forza di cose, perché se no questi stanno qui finché è aperto. Solo se facciamo qualcosa di specifico, una festa o una tombola. Allora stiamo aperti fino a mezzanotte. Ma di solito chiudiamo alle otto proprio per questo problema.

R. E poi ci limitano anche nelle attività. Perché come dicevo prima, se proviamo a fare qualcosa ad esempio per i bambini, e loro fanno casino, la volta dopo non li vedi più (Focus group Comitato San Rafel).

Gli esempi riportati dimostrano come le inciviltà, modificando e limitando le *affordances* dei luoghi, peggiorano il valore attribuito all'ambiente circostante, che, per i residenti, diventano sempre meno attraenti e sempre più pericolosi. I segni del degrado, infatti, evocano la mancanza di controllo sul territorio e, dall'altra parte, la presenza di chi quei luoghi non li rispetta. Inducendo ad una fruizione degli spazi pubblici sempre più ridotta, le inciviltà possono produrre anche il deterioramento delle dinamiche di coesione sociale e il declino della vitalità urbana. Il rischio, infatti, è che se, all'aumentare o al permanere dei segni di inciviltà, cessa di corrispondere la reazione spontanea di cura¹⁰, con gli interventi dei residenti e le forme di protesta, il sistema sociale di vicinato si indebolisce.

Il caso del circolo Arci è a tale proposito emblematico. Proprio attorno alle difficoltà vissute nel luogo in cui ha sede il circolo si è costituito un comitato di quartiere che si concentra in larga parte proprio sul tema

¹⁰ Secondo la *broken window theory* di Wilson e Kelling esiste un circolo vizioso che si attiva nelle aree di una città in cui i sintomi visibili di degrado urbano (come una finestra rotta) trasmettono segnali di abbandono nel territorio: "il contagio degli episodi di inciviltà indebolisce la sorveglianza spontanea e produce maggiore criminalità, che a sua volta genera un forte clima di paura, che a sua volta produce un minore controllo sociale sul territorio in un continuum di decadenza inarrestabile" (Nobili 2003, 94).

della sicurezza. Una forma di protesta spontanea, dunque, alla quale si affianca l'impegno e lo sforzo dei soci del circolo per contrastare il degrado del loro territorio. E' evidente quindi la volontà di portare avanti le attività dell'associazione e di mantenere vivo il senso di comunità e di appartenenza al territorio. Tuttavia, se alla replica spontanea non corrisponde anche una risposta istituzionale di tutela, il senso di abbandono può prevalere, provocando, come si è detto, il decadimento del controllo spontaneo e la destabilizzazione della comunità. Nel caso dell'Arci, il rischio è la chiusura del circolo.

Questi problemi non sono nuovi. [...] Noi l'abbiamo riferito a chi di dovere, ma purtroppo il problema rimane. Non è stato risolto proprio niente. Abbiamo fatto anche degli incontri con le forze dell'ordine in sede di quartiere. I problemi sono conosciuti, ma sono rimasti fermi. Anche il laboratorio di zona che doveva nascere... bisogna che ci sia qualcuno che prenda le redini, che promuova. È stato costituito il comitato e poi nessuno più ha fatto qualcosa. Si era d'accordo di fare qualcosa all'inizio dell'anno poi la cosa si è spenta [...]. Abbiamo infatti anche pensato di chiudere, se nessuno ci dà una mano (Focus group Comitato San Rafel).

Che esista una connessione tra degrado urbano e indebolimento della comunità è dimostrato anche dal riferimento alla caduta dei valori a cui diversi intervistati attribuiscono le inciviltà. La caduta dei valori, intesi come collante della comunità fondata sulla condivisione e la reciprocità, secondo alcuni intervistati (soprattutto i più anziani) riguarda soprattutto i giovani, ai quali non sono più adeguatamente trasmessi da parte delle agenzie deputate a farlo (in particolare scuola e famiglia).

D. Secondo voi qual è il principale problema che rilevate in quartiere oggi tra questi ¹¹?

R. C'è né uno che è la madre di tutti i problemi che è la caduta dei valori...

R. Sì, certo.

R. Ah, sì io sono d'accordo con lui.

R. La parte giovanile, non so se il problema deriva dai genitori, dai nonni o da loro. Però non hanno più senso civico ad esempio

R. La caduta dei valori che si porta dentro il vandalismo e il degrado urbano di certe zone (Focus group Comitato Due Madonne).

A mio avviso sono cambiati i valori nelle famiglie. Perché se ad un ragazzo non viene trasmesso qualcosa, prima o poi viene fuori (Focus group SPI).

R. Quello che manca sono i valori, i valori storici e culturali.

R. Sì, prima di tutto nella scuola (Focus group Comitato San Rafel).

¹¹ In alcuni casi durante i focus group sono stati utilizzati alcuni stimoli per la discussione. In questo caso si chiedeva ai partecipanti di indicare le principali problematiche rilevate nel quartiere scegliendole tra una serie di cartellini che riportavano le seguenti proposte: furti, droga, immigrazione, caduta dei valori, presenza di nomadi, vandalismo, inquinamento, disoccupazione, razzismo/intolleranza, aggressioni, degrado urbano, traffico/viabilità, prostituzione. Gli intervistati erano inoltre invitati ad aggiungere, se lo ritenevano opportuno, altri elementi non presenti nelle opzioni proposte.

A questo proposito si legge talvolta nelle interviste, soprattutto dei più anziani, una sorta di nostalgia generazionale per un ordine sociale che sembra essere stato messo da parte. E' interessante notare che tra chi esprime maggiore preoccupazione per la sovversione di tale ordine vi sono persone (pensionati, ex-sindacalisti, ecc.) che hanno fatto esperienza nel passato di forme di partecipazione politica e sociale e per le quali l'idea di ordine si ricollega direttamente a quella di ordine democratico, costruito soprattutto durante la Resistenza e nel periodo successivo, anche attraverso l'abnegazione e il sacrificio. Secondo quanto emerso dalla ricerca di Selmini sui comitati cittadini emiliano romagnoli realizzata alcuni anni fa, risulta come una specificità tutta regionale l'intensità con cui la costruzione di un sistema di ordine civile, oggi a repentaglio di fronte alla diffusione dell'inciviltà, viene ricondotta al periodo post-liberazione e agli sforzi e alla lotta del movimento operaio e contadino (Selmini 1997, 82-83). Alcune battute raccolte durante i focus offrono chiara conferma di ciò:

Se vogliamo fare una cronistoria, prima della guerra c'era un po' di teppismo, ma era un po' più bonario [rispetto ad oggi] [...]. Tant'è vero che a Bologna durante la guerra certe vie che erano malfamate, diciamo pure, si sono risanate, perché la guerra ha portato a questa situazione, perché Bologna ha avuto anche una situazione particolare, Bologna ha fatto la guerra partigiana che ha sicuramente corretto certi atteggiamenti che esistevano (Focus group Due Madonne).

Concludendo, il tema delle inciviltà assume in sé, in qualche modo, il disagio della comunità di fronte al fenomeno della disorganizzazione sociale e della percezione della disomogeneità all'interno della comunità stessa (per età, in primo luogo, ma anche, come si vedrà, per origine nazionale o appartenenza etnica, ecc.), con la conflittualità che ne consegue.

2.2.3 CONFLITTI

La presenza di inciviltà, dunque, genera conflittualità. In particolare, è l'uso degli spazi pubblici del quartiere da parte di gruppi con bisogni diversi che produce conflitti. La convivenza nel territorio tra giovani e anziani, italiani, stranieri e nomadi, può generare contrasti nell'uso o nella semplice occupazione dell'ambiente, che è un "bene che i cittadini si devono necessariamente ritagliare e distribuire come spazio privato e che diventa il loro spazio vitale" (Quaderni di città sicure 8/1998, 32).

I riferimenti alla conflittualità raccolti con i focus group riguardano soprattutto il rapporto tra adulti e/o anziani da un lato, che esprimono disagio e paura di fronte alle possibili occasioni di scontro, e giovani (talvolta stranieri o nomadi) dall'altro, ai quali si recrimina il disimpegno morale e lo scarso senso di responsabilità.

Ad esempio io mi ricordo che quando ero bambina se qualcuno mi diceva "vai via di lì" stavo delle settimane senza passare di lì. Adesso se dici di no non ti ascolta nessuno. Là da noi ci sono gli zingari, che

hanno tanti figli. Ieri pomeriggio erano le due e all'improvviso un casino... allora mi sono affacciata alla finestra e ho detto "sentite ma perché non giocate nel vostro cortile, che avete un gran spazio" invece poi vengono lì da noi. Poi gli ho detto "c'è gente che può anche star poco bene". Uno mi ha detto, un bambino: "te perché parli?". Erano cinque bambini, solo una mi ha detto "mi scusi". Io gli ho detto "dovete sapere che qui c'è gente, perché non state nel vostro cortile che è grande". E loro "a noi ci piace questo perché ci sono le panchine". "Allora state zitti", e quell'altro "e allora perché te parli?". Poi io ho chiuso la finestra, ma c'era dell'altra gente di un altro palazzo che poi ha litigato con la loro madre, perché non è il comportamento questo alle due del pomeriggio. Sono cose che a un anziano danno fastidio. E quando chiedi a qualcuno che poi ti risponde così ti senti... Dovrebbero essere i loro genitori a capire che devono insegnare ai figli a comportarsi (Focus group SPI).

Adesso con l'inserimento dei rom ogni tanto capita che ci sono anche loro lì in mezzo; un episodio è stato questo: io vado lì verso le otto e mezzo, le nove, un mese fa, sono arrivati in sette otto con delle biciclette, così... hanno lanciato, non è che si sono fermati e hanno messo giù le biciclette, no sono scesi al volo dalle biciclette e hanno preso le altalene gli scivoli e li hanno occupati in maniera... e facevano delle cose che proprio... allora io ho detto: "ragazzi questo è un parco pubblico". Uno di loro ha preso le mie difese in qualche maniera cioè, ha cercato di fermarli... io ovviamente sono andato via (Focus Group Comitato Due Madonne).

Il passo tra questo lassismo e fare delle cose sbagliate è breve, perché anche in famiglia non hanno la cultura adatta per insegnare loro. Molto spesso io sento in alcune famiglie dei palazzi popolari "se ti danno un pugno dallo indietro". Mancano i valori, il rispetto dell'altro. Secondo me hanno anche delle armi in casa. [...] Certi giovani sono arroganti, aggressivi. Una volta sempre là in gelateria c'era una signora che aveva appoggiato la borsa su un tavolino per tenerlo occupato. Poi è tornata e un giovane gliel'aveva spostata. Lei ha detto "avevo messo la borsa apposta", e lui gli ha risposto "vaff...". C'è questa arroganza, che uno dice, lui ha venti anni, io ne ho settanta, non gli posso mica dire niente, ho anche paura (Focus group SPI).

Nelle parole di alcuni, l'abbandono delle regole della convivenza civile da parte di alcuni giovani è più forte del potere repressivo delle forze dell'ordine. In questo senso, la diversità di valori e norme comportamentali, sulle quali appare talvolta impossibile intervenire, suscita nei residenti intense sensazioni di insicurezza e impotenza.

Noi abbiamo avuto il caso, qualche mese fa è stata chiamata la polizia perché come al solito sulla piazza succede di tutto, su piazza Lambrakis, e sono stati presi in giro, questa pattuglia di polizia è stata presa in giro da questi giovani (ripete le frasi che dicevano i giovani) "ma si stiamo qui altri dieci minuti, state calmi, cosa sono dieci minuti". Non sono riusciti neanche a fare dei controlli normali (Focus group Comitato Due Madonne).

La stessa incomprendimento tra esigenze diverse e la difficoltà di incontro e dialogo emerge ascoltando l'altra campana, ovvero i giovani:

D. A voi è mai successo che la gente vi sgridasse perché facevate confusione?

R. Sì capita. Le persone anziane soprattutto, magari se stiamo lì che ridiamo su una panchina, facciamo casino, ci dicono di fare piano. (Focus group giovani sinti).

Ancora una volta, il caso del circolo Arci San Rafel è significativo e rappresenta un chiaro esempio di come la compresenza di gruppi con esigenze, aspettative e valori diversi negli spazi del quartiere possa determinare incomunicabilità e conflitto. Si è detto del disagio vissuto dai soci dell'associazione a causa della presenza di gruppi incivili. Con alcuni di essi, quelli ritenuti meno pericolosi e meno devianti, i responsabili del circolo hanno tentato di instaurare un rapporto per la comune gestione della struttura. Tuttavia, i tentativi di avvicinamento avanzati sono risultati inefficaci e non hanno portato ad alcun risultato tangibile. Il significato e la funzione attribuiti al luogo dai suoi fondatori e dai nuovi fruitori appaiono profondamente diversi; i linguaggi d'uso del luogo, dunque, sono distanti.

R. Io dico che noi siamo come separati in casa, perché è difficile per certe generazioni riuscire a collegarsi con altri. Non c'è comunicazione tra noi e loro, tra i clienti del circolo e il gruppo che è all'esterno.[...] Io la vedo così, è difficile dialogare con loro. Loro si trovano lì, nella panchina là in fondo. A volte quando è molto freddo entrano e si mettono in un tavolino là in angolo, ma non c'è nessun dialogo. Poche parole, ma così, non di abitudine. Ma questo non è da parte nostra.[...] Abbiamo cercato anche di coinvolgerli, dicendogli di mettersi in lista per le elezioni, per gestire il circolo. Magari prendessero il posto di noi vecchi, ma niente.

R. Noi avevamo un paio di ragazzi in consiglio, di quelli "sani" però... cioè non di quelli cattivi... hanno anche loro il loro problemino con il fumo, però... sono dei ragazzi bolognesi... ma poi si sono ritirati tutti. Loro vengono, ma non partecipano [...]. Non hanno interesse per questo posto. Noi quando l'abbiamo fatto nascere questo posto, c'era proprio della passione, avevamo il pattinaggio, la pallacanestro... adesso non abbiamo più niente, perché non c'è più un giovane che si interessi a fare delle cose (Focus group Comitato San Rafel).

Che alla base dei conflitti vi sia spesso la rivendicazione dell'uso dello spazio pubblico è evidente anche dalle osservazioni di adulti e anziani rispetto all'assenza di spazi appositamente dedicati all'aggregazione giovanile e allo svago. Se è innegabile l'importanza di luoghi e occasioni per il tempo libero dei più giovani, è altrettanto vero che l'appello per dedicare maggiori spazi di questo tipo da parte dei residenti meno giovani richiama la necessità di recuperare e riconquistare gli spazi in cui essi sono nati e vissuti ed evitarne la condivisione con gli altri abitanti del quartiere.

C'è da fare un'annotazione in quanto siamo in una sede di quartiere, mancano dei luoghi dove questi giovani si possono trovare, a parte i

bar, gli angoli sperduti e i giardinetti, non hanno altri porti. O vanno nelle parrocchie e distruggono tutto come hanno fatto nella nostra, quindi noi dopo chiudiamo oppure dove vanno? L'unico posto che trovano è appunto o nelle piazze o nei giardini, quindi il problema esiste perché non c'è nessuno che si preoccupa di dire "ma diamogli una struttura non so, da gestire o da autogestire".

Il tema dei conflitti interni alla città tra i giovani e gli altri abitanti richiederebbe maggiori approfondimenti. L'esplosione del caso delle banlieue francesi ha portato all'attenzione pubblica un tema da tempo dibattuto nella stessa Francia e altrove, ossia quella che alcuni studi francesi hanno riconosciuto come *discrimination anti-jeune*, che viene prima di quella per l'appartenenza etnica: i giovani, e soprattutto quelli delle zone più degradate e/o in condizioni di disagio, sono coloro con i quali il dialogo è impossibile, quale che sia la loro origine. Come afferma Brigitte Moulin (citata da Body-Gendrot, Withol de Wenden 2003, 68-69), esiste una demarcazione valorizzante tra "noi" e "loro": "la frontiera generazionale sarebbe dunque questa impossibilità di dialogo perché, come nella torre di Babele, i "giovani" e gli "altri" non parlerebbero più la stessa lingua. La nuova generazione si costruisce in rapporti conflittuali forti con la generazione precedente... il processo di identificazione "giovani" è costruito dagli "altri" in una logica svalorizzante"¹².

2.2.4 PAURA DEGLI OUTSIDER

2.2.4.1 Immigrati e nomadi interpreti del disordine

Sono in molti a ritenere che a rendere meno sicuro il quartiere contribuisca in maniera determinante la presenza di nomadi e stranieri. Ad essi viene attribuito il presunto aumento di reati e il peggioramento delle condizioni di vita nel territorio.

E' un'opinione diffusa, espressa da tutti i gruppi intervistati. Non essendo in possesso di dati statistici sulla criminalità commessa da persone straniere nel quartiere, non siamo in grado di valutare e misurare la reale discrepanza tra realtà e percezione¹³. Tuttavia, come sostenuto da una corrente di studiosi del fenomeno, il livello d'allarme

¹² Traduzione nostra.

¹³ Anche qualora fossimo in possesso dei dati, una loro lettura non sarebbe semplice. Il dibattito sulla criminalità degli stranieri in Italia, infatti, continua ad essere molto acceso. Un punto comune delle ricerche più recenti sul tema è la constatazione che il contributo quantitativo nei tassi percentuali di criminalità e delittuosità registri in questi anni una sovrarappresentazione degli individui stranieri rispetto al campione degli italiani, in particolare per alcuni tipi di reati. Le interpretazioni del fenomeno oscillano tra due posizioni. Una ammette una maggiore propensione a delinquere degli immigrati rispetto agli autoctoni e si aggrappa ad una serie di teorie che consentono di spiegare tale propensione (ad esempio la teoria della deprivazione relativa). L'altra posizione, invece, contesta i risultati delle statistiche ufficiali e afferma che gli stranieri non delinquono effettivamente più degli italiani, ma incappano nel sistema penale più facilmente. La sovrarappresentazione degli stranieri nelle statistiche sulla delittuosità e criminalità, quindi, sarebbe dovuta al criterio di selettività del sistema penale, che tenderebbe a colpire maggiormente i soggetti in condizione di svantaggio e con minori difese sociali come, appunto, le persone migranti (Pirazzi, Johnson, Di Persio 2004, 28-37).

rispetto a tale fenomeno è in larga parte socialmente costruito, frutto quindi dell'interazione di più processi sociali, attivati da media, istituzioni politiche, opinione pubblica, forze dell'ordine. Come scrive Dal Lago, è il prodotto della macchina della paura, per cui "stereotipi che probabilmente hanno sonnecchiato per secoli nella memoria collettiva – lo straniero come untore, vagabondo incontrollabile, orco, ladro di bambini, stupratore di donne – tornano in circolo grazie ai media e trovano conferma in episodi di cronaca nera, veri o falsi, reali o virtuali, ma comunque ideali per alimentare le paure più profonde" (2005, 65-66).

Nei paragrafi precedenti si è parlato di paura per sé e per le proprie cose (paura dei reati), paura delle inciviltà e dei conflitti. Nomadi e immigrati sono indicati come possibili autori di tutte queste tre tipologie/categorie di paura e disagio. In primo luogo, sono spesso accusati di furti e temuti come possibili aggressori.

Io non sono razzista ma naturalmente di qua non vengono la crema della società degli extracomunitari. Si ha paura perché loro hanno bisogno di soldi, perché possono aggredire specie se vedono una persona anziana secondo me. Non pensando che delle volte si gira davvero con tre euro, ma lo spavento è tanto (Focus group SPI).

La causa principale sono gli zingari. Questa è una brutta zona per la loro presenza: spesso entrano nei negozi (Interviste commercianti).

D. Secondo lei è cambiata la situazione complessiva del territorio rispetto ad un tempo?

R. Sì, è peggiorata. Io sono qui da tre anni e da due anni a questa parte è peggiorata. La causa principale credo sia la presenza di zingari e stranieri. La mia commessa che è stata scippata ha sentito l'accento dei suoi rapinatori ed erano stranieri (Interviste commercianti).

Certo che da quando ci sono gli extracomunitari la situazione è molto peggiorata. Avevamo una panchina lì fuori e ce l'hanno rubata. Poi una volta hanno rubato anche il latte dal bar! Ma secondo me sono stati loro. Qui nel palazzo vicino sono venuti ad abitare un sacco di extracomunitari (Interviste commercianti).

D. Quale valutazione dà del quartiere in termini di sicurezza e insicurezza?

R. È un quartiere poco sicuro, ci sono troppe persone che chiedono in continuazione. Entrano e chiedono sempre qualcosa: zingari, stranieri...

Poi vedi della gente non vorrei dare l'idea... perché sono di colore poveretti, sono nati così... alle nove o dieci di sera si presentano lì e cosa fai? Non aprire poi ti dispiace perché è un essere umano anche lui, ma poi andare ad aprire... siamo io e mia moglie, li mandiamo via, non in malo modo, diciamo che non abbiamo bisogno di niente, ma li mandiamo via (Focus group SPI).

In secondo luogo, sono indicati come protagonisti di situazioni conflittuali.

Quando giochiamo a calcio nel campetto, si fanno le partitelle e a volte si gioca anche con gli zingari, solo che loro menano, sono violenti. L'altro giorno infatti abbiamo fatto a pacche (Interviste giovani italiani).

Come parrocchia i rom di villa Salus li abbiamo conosciuti in modo abbastanza violento, io personalmente. Abbiamo avuto da dire, stavamo terminando una processione e quattro di questi ragazzetti facevano casino e poi si sono presentati in chiesa facendo schiamazzi e io un po' li ho cacciati fuori (Focus group Comitato Due Madonne).

Autori di reati, fomentatori di conflitti e, infine, colpevoli di comportamenti incivili. Su quest'ultimo aspetto è opportuno soffermarsi. Al di là del reale livello di diffusione sul territorio, gli atteggiamenti incivili di nomadi e immigrati risultano molto meno tollerabili rispetto a quelli compiuti dagli autoctoni. Le testimonianze riportate di seguito offrono un esempio di quanto affermato: un comportamento sanzionabile come l'irregolarità di viaggio sui mezzi di trasporto pubblico, che possiamo plausibilmente considerare uniformemente diffuso tra tutti i cittadini, italiani e stranieri, e non caratteristico dei migranti, viene giudicato fastidioso e inaccettabile quando ad adottarlo sono gli stranieri.

A me dà fastidio quando vedo gli immigrati che salgono in autobus e sistematicamente non pagano il biglietto. Perché poi quei soldi li servono, perché devono pagarci gli autisti, l'assicurazione, tante cose, servono. Poi non si vede perché c'è chi lo paga anche se ha la pensione da 450 euro e chi invece non lo paga mai (Focus group SPI).

Io ovviamente non ho in mano le statistiche, però sull'autobus, ovviamente, c'è la presenza di nomadi che non pagano il biglietto, ci sono nella mia strada persone che aprono i cassonetti della croce rossa dove mettiamo le scarpe, dove mettiamo i vestiti (Focus group Comitato Due Madonne).

Dei casi sopra riportati è possibile ipotizzare un'interpretazione ricorrendo alla teoria della funzione a specchio proposta da Melossi (2000, 27-32), secondo la quale gli immigrati rinviano alla società d'accoglienza i propri comportamenti come in una serie di specchi deformanti, facendo risaltare e ingigantendo gli elementi negativi e critici di quella società stessa. Negli esempi si fa riferimento alla mancata regolarizzazione dei titoli di viaggio sui mezzi pubblici, che, secondo quanto sostenuto dagli intervistati, sarebbe una consuetudine degli immigrati. E' evidente che l'accusa non può essere sorretta da alcun fondamento. Innanzi tutto non è possibile valutare se effettivamente i passeggeri stranieri trasgrediscano le regole di viaggio più degli italiani¹⁴; inoltre è possibile che un viaggiatore che non

¹⁴ Secondo un'inchiesta di La Repubblica dell'anno scorso, l'elemento che più connota il passeggero evasore è l'età: sono prevalentemente giovani e giovanissimi coloro che non pagano il biglietto. Secondo l'inchiesta, in Italia il primato dell'evasione dei titoli di viaggio spetta al Nord con Milano in testa, dove su otto milioni di utenti l'8% è risultato senza biglietto. A Bologna la percentuale è leggermente inferiore: il 6,07%

oblitererà il biglietto sia in possesso di abbonamento, quindi perfettamente in regola. In ogni caso, è chiaro che ciò che risulta intollerabile è il fatto che a violare la norma sia lo straniero, che, con la sua visibilità, amplifica un comportamento tanto diffuso in Italia (nelle sue varie forme, dal mancato pagamento del biglietto dell'autobus all'evasione fiscale) quanto ipocritamente tollerato.

Gli immigrati non soltanto sono considerati autori di inciviltà, ma anche essi stessi fattore di degrado o di svalorizzazione del proprio habitat. La sola presenza di persone straniere dequalifica i luoghi e li rende meno appetibili agli autoctoni, diminuendone l'*affordance*. Il caso più evidente in questo senso riguarda alcune scuole del quartiere, in cui ad un arrivo consistente di alunni stranieri ha corrisposto l'uscita di molti bambini italiani trasferiti in altri istituti scolastici. Come hanno riferito alcune insegnanti del quartiere, è diffusa tra le famiglie autoctone la convinzione che la presenza dei bambini stranieri infici la qualità didattica degli istituti, che rallenti lo svolgimento dei programmi e riduca le opportunità di apprendimento degli alunni italiani. In altre parole, la scuola perde prestigio e credibilità per il solo fatto di accogliere studenti stranieri.

Più in generale, lo straniero è il soggetto su cui più facilmente si riversano le paure della comunità. Lo spiega bene Bauman: "essendo una componente fissa della vita urbana, l'onnipresenza degli stranieri, così visibili e talmente vicini, aggiunge una notevole dose d'inquietudine alle aspirazioni e occupazioni degli abitanti delle città. Questa presenza, impossibile da evitare se non per pochissimo tempo, è una fonte inesauribile di ansia e di latente, e spesso manifesta, aggressività" (2005, 23).

Gli stranieri, secondo il sociologo, sono il segnale più evidente che i muri della comunità possono essere sfondati e i confini cancellati (2005, 9). L'immagine del muro e del confine non è soltanto metaforica, ma ha qualcosa di reale, perché, come afferma altrove Bauman, in tempi di globalizzazione e di insicurezze, la difesa del luogo in cui si vive, il luogo in cui la comunità vive, abitato dai propri membri e da nessun altro che non ne faccia parte, è vista come condizione necessaria della sicurezza (2004, 109). Il rischio, in questa battaglia per la difesa del territorio, è che la comunità cerchi protezione chiudendosi all'interno del "ghetto volontario": "una combinazione di limitazione spaziale e chiusura sociale", che mischia "la prossimità/distanza fisica alla prossimità/distanza morale" e che mira a conservare "l'omogeneità di chi è all'interno rispetto all'eterogeneità di chi è all'esterno" (2004, 113). Come scrive Bauman, cercare la sicurezza all'interno del "ghetto volontario" - ossia nella chiusura, nell'esclusione dell'altro, nel rifiuto della conoscenza e dell'incontro - significa disintegrazione sociale, impossibilità di creare una comunità (2004, 119). È un tentativo destinato a fallire. Non è un caso, forse, che tra gli intervistati, chi è riuscito più degli altri a superare nel tempo i timori iniziali sono i giovani del quartiere, che con i ragazzi nomadi e stranieri condividono gli spazi del tempo libero: la condivisione dei luoghi porta all'accettazione, al superamento della

degli 806.000 viaggiatori controllati. (A. Bolzoni, "Ecco l'Italia dei portoghesi un milione gratis su bus e metro". La Repubblica, 5 Maggio 2005).

diffidenza e del senso della minaccia, se non all'integrazione all'interno della comunità.

D. Avete fatto amicizia?

R. No, amicizia proprio no, però "ciao ciao", abbiamo fatto in modo che non ci rubano più niente. Per questo di conflitti oggi non ce ne sono più (Interviste giovani italiani).

Quelli del campo nomadi ormai li conosco, loro mi conoscono. Non ci sono più problemi. Più che altro si sente la gente del quartiere che dice di avere dei problemi, le vecchiette dicono che hanno paura, che gli rubano le cose (Interviste giovani italiani).

2.2.4.2 Gli outsider: evoluzione nel tempo

La paura dell'ignoto, che oggi si sfoga sull'immigrato, outsider per eccellenza, ha trovato nel tempo sbocchi diversi. Riprendendo ancora una volta Bauman, "le ansie accumulate tendono a scaricarsi su questa o quella categoria di alieni, scelta per incarnare l'estraneità, la non familiarità, l'opacità dell'ambiente in cui si vive e l'indeterminatezza dei pericoli e delle minacce. Cacciando via dalle case e dai negozi una particolare categoria di alieni, si esorcizza per un tratto lo spaventoso spettro dell'incertezza, si brucia in effigie l'orrendo mostro del pericolo" (2005, 23).

Attraverso le ricostruzioni degli intervistati, è possibile ripercorrere l'evoluzione delle "categorie di estranei" su cui nel tempo si sono scaricate le paure dei residenti del quartiere, dimostrando come l'"essere outsider"¹⁵ è una condizione che può mutare e che, in larga

15 Sul concetto sociologico di *outsider* esiste un'ampia e interessante letteratura, alla quale in questa sede si può soltanto accennare. Fra coloro che hanno affrontato il tema ricordiamo in particolare Norbert Elias, il quale definisce *outsider* tutti gli "estranei" che si inseriscono all'interno di un gruppo mettendo in moto "un modello di interazione tipico, un antagonismo reciproco e inevitabile fra se stesso e il gruppo più antico" (Elias 1986). Secondo Elias, i vecchi abitanti provano diffidenza e perplessità nei confronti dei nuovi arrivati poiché li percepiscono "come una minaccia all'ordine esistente"; il loro comportamento fa sentire ai vecchi residenti che ogni contatto ravvicinato con essi può danneggiare la loro posizione sociale, può farli retrocedere ad uno status più basso e intaccando il prestigio del vicinato, con tutte le possibili conseguenze in termini di possibilità e soddisfazioni. Altra interpretazione interessante è quella di Merton, secondo il quale il conflitto tra insider (membri di un gruppo o detentori di status sociali) e outsider (non - membri) produce l'etnocentrismo: il gruppo di appartenenza dell'insider è al centro, è superiore e valuta il resto del mondo in rapporto al proprio gruppo, poiché "non solo si deve essere quel qualcuno per capire qualcuno, ma si deve essere quel qualcuno anche per capire che è importante capire" (Perrone 2005, 136). Infine, ci pare opportuno citare il concetto di "straniero" di Simmel, che, collocandosi lungo un confine, è allo stesso tempo vicino e lontano al gruppo maggioritario; è un elemento del gruppo stesso, come i poveri o i numerosi nemici interni, la cui posizione implica contemporaneamente esteriorità e opposizione. L'ostilità, sotto forma di esclusione, che sperimenta è strettamente connessa al suo "essere incluso nella società" (Burgazzoli 1998, 71).

parte, dipende dalle condizioni di ingresso all'interno dei confini della comunità-quartiere.

In primo luogo, durante i focus group è stato ricordato l'intervento di edilizia popolare di via Milano, che negli anni settanta portò nel quartiere nuove famiglie di diversa provenienza e la cui presenza costituì motivo di allarme per i cittadini che risiedevano nella zona circostante e per la condivisione degli spazi pubblici del quartiere, come la scuola e alcuni luoghi del tempo libero.

R. C'era un centro giovanile, che fu aperto nel '74. All'epoca c'era un terrore diffuso per i giovani che erano venuti ad abitare in Via Milano e in Via Torino. In effetti a dire la verità abbiamo avuto molti problemi nel centro giovanile con questi giovani, alcuni dei quali sono finiti o in galera o nei cimiteri per droga. Poi col tempo la situazione si è rasserenata, ma quello è stato uno dei punti caldi.

R. Ma lì sono stati i tre grattacieli. Perché io è dal '72 che abito lì. Quando hanno fatto i grattacieli, lì è diventato insicuro. Ad esempio, lì ci sono le scuole Costa, ma la gente metteva i figli in via Arno perché diceva che ci sono i figli del grattacielo. Alle medie non vuole andare nessuno lì perché c'erano quelli del grattacielo. Perché questi sono tre grattacieli di sessanta famiglie ogni palazzo, con delle famiglie numerose. Sono case popolari...

R. In effetti in quei grattacieli negli anni '70 arrivarono famiglie che non furono ben accolte. C'erano dei nomadi montenegrini, della gente che veniva da varie parti. Alcune famiglie venivano dalla Cirenaica. Insomma, non furono ben accolte dalla popolazione. Ma anche da parte loro non ci fu un gran tentativo di farsi amare e le cose degenerarono. Ma adesso è un ricordo del passato. Però all'epoca... ad un mio collega uno di questi gli ha rovinato un occhio aggredendolo. Quindi anche lì, sarebbe stato sbagliato dire che non portano problemi, ne portano eccome. Era poi anche sbagliato il rifiuto totale come c'è stato. Tutti gli arrivi di gente in una comunità portano queste cose (Focus group SPI).

E' stata citata inoltre la realizzazione in quartiere della comunità terapeutico-riabilitativa per persone tossicodipendenti "Casa Gianni" di via Mondolfo, che fu, alla sua nascita, fonte di timori per la serenità del quartiere. E' interessante il racconto di un intervistato che colloca questo evento lungo una serie di nuovi inserimenti di outsider nel territorio (prima nomadi, poi tossicodipendenti) che fecero progressivamente crescere le preoccupazioni dei cittadini, sebbene poi il tempo dimostrò come tali preoccupazioni fossero infondate.

Io ricordo per esempio quando furono mandati lì i nomadi [...] andiamo indietro di parecchi anni, venticinque [...] venivano da San Lazzaro, mi ricordo che dopo aver fatto questo trasloco, che addirittura c'era già la gente che, diciamo, che sono sempre stati prevenuti nei confronti di queste persone che forse se lo meritano anche... mi ricordo che poco dopo, qualche anno dopo, venne fuori la storia di mandare lì i drogati, Casa Gianni. Perché dico questo? Perché la situazione sembrava proprio fatta perché queste due... fossero non in collutta

ma... portasse un po' di disagio, cioè che aumentasse il disagio. Tanto è vero che io mi permisi a quell'epoca di telefonare all'assessore e dissi: "insomma, abbiamo già una situazione di questo genere, ne mettete un'altra che è distante cento metri, centocinquanta metri, che non sappiamo come andrà a finire. Poi Casa Gianni non ha avuto sinceramente il timore, non è avvenuto quello che io temevo (Focus group Comitato Due Madonne).

Qualcuno dei partecipanti ai focus group ha fatto riferimento al dormitorio per senza fissa dimora "La casa del riposo notturno" di via Lombardia.

Là dove sta lei alla scuola di Pace ci sono ancora quelli che vengono a dormire? Perché quando vennero quelli lì sembrava che scoppiasse la rivoluzione. Ma a me non mi hanno mai disturbato. Ma quando sono venuti... mamma mia... non le dico che spavento tra le case. Poi non c'è stato nessun problema con loro. Adesso nessuno parla più, ma quando dovevano arrivare ci furono un sacco di assemblee (Focus group SPI).

Infine, è stato menzionato il più recente degli ingressi in quartiere di gruppi estranei, ovvero gli ospiti rumeni e rom della struttura di accoglienza Villa Salus, verso i quali timore e intolleranza sono ancora piuttosto accesi.

Sono stati portati, queste persone qui, diciamo, con i nomi giusti, gli zingari, non li voglio chiamare neanche rom, sono stati portati in una certa maniera prima al ferrhotel e poi qui, e si continua a dire che non è un problema, è qui che uno diventa razzista, ma il fatto di accettare delle persone che vengono da fuori... è dopo, quando determinate cose non vengono gestite in una certa maniera e questi ovviamente continuano con la loro cultura all'interno di una cultura che li sta ospitando e quindi continuano a rubare, continuano ad andare in autobus in una certa maniera, allora sì che si diventa razzisti (Focus group Due Madonne).

A Villa Salus è stata data l'impressione di forzare: si è deciso che stanno qua e poi se ti va bene o no ormai ci sono. Questi secondo me non è stato il massimo della correttezza (Focus group SPI).

Tutti i casi di ingresso di nuovi gruppi nel quartiere raccolti durante i focus group riportano alcune caratteristiche comuni.

In primo luogo, in tutti i casi si tratta di decisioni prese dalle istituzioni locali senza alcuna consultazione della popolazione residente e in quanto tali difficilmente digeribili dal quartiere¹⁶. L'estraneità delle nuove presenze è accentuata in tutti i casi dal carattere di imposizione esterna assunto dall'intervento pubblico. Se, come sostiene Bauman, l'incertezza endemica connessa alla presenza degli stranieri trova sfogo nello sforzo continuo da parte dei cittadini di controllare la

¹⁶ D'altra parte occorre ricordare che è difficile per le Istituzioni e gli Enti Locali costruire una partecipazione su questi temi, in quanto molto spesso tali necessità si scontrano con la totale indisponibilità dei cittadini ad accollarsi la responsabilità di accogliere sul proprio territorio interventi complessi.

costruzione dello spazio sociale sulla base di criteri propri (1996, 163), la presenza di outsider imposta, non sufficientemente negoziata con la popolazione residente, accentua il senso di ansia diffusa e mostra l'impossibilità di avere il pieno controllo dei confini della comunità. I soggetti (le istituzioni) ai quali i cittadini hanno delegato la tutela del territorio locale e la gestione/conservazione della comunità tradiscono la fiducia e le aspettative della popolazione¹⁷.

In secondo luogo, in tutte le situazioni la reazione dei cittadini è la stessa: disappunto nei confronti dell'operato delle istituzioni, paura per le conseguenze che i nuovi arrivi possono avere sul quartiere, mobilitazione (attraverso lettere e telefonate di protesta, assemblee, ecc.).

Infine, la medesima conclusione per tutti gli episodi (eccetto l'ultimo, Villa Salus, ancora vivo): lo spegnimento graduale dell'allarme sociale.

2.2.5 PAURA DI ESSERE OUTSIDER

Come appare da quanto esposto finora, l'outsider e, nello specifico, oggi, lo straniero e il nomade, è considerato dalla popolazione locale una minaccia per la propria sicurezza. Come si è più volte ribadito, il discorso pubblico, soprattutto attraverso i media e il dibattito politico, non fa che alimentare questa convinzione, che finisce col nascondere quanto emerge se si cambia la prospettiva, ovvero se si prendono in considerazione le paure degli stranieri.

Non solo, infatti, la condizione di precarietà di chi è ai margini non può che produrre disagio e insicurezza, ma lo stesso essere oggetto delle paure, dell'ostilità e del rifiuto degli altri rappresenta un motivo di timore per lo stesso immigrato: "si crea così un gioco di specchi che proietta inevitabilmente insicurezza addosso agli stranieri, i quali a loro volta si trovano a subire una situazione che rende difficile la creazione di forme di convivenza e di scambio con gli italiani, quando non produce esplicite tensioni. E' così che l'insicurezza plasma l'immagine che gli altri ti rimandano di te: un'immagine nella quale non ti riconosci e che genera confusione, rabbia, senso di impotenza" (Morelli, Ruggerini, 2001).

Il tema è importante, proprio per le ricadute sulla possibilità di costruire rapporti positivi di convivenza e integrazione tra le diverse componenti della cittadinanza, e richiederebbe una ricerca ad hoc¹⁸. Tuttavia, le interviste realizzate ai cittadini stranieri e sinti del quartiere hanno fatto emergere alcuni elementi degni di nota che riteniamo importante commentare.

Per l'immigrato, come emerso da altre ricerche, le preoccupazioni si trasformano seguendo l'evolversi del percorso d'inserimento nella società ospite. Per chi si trova ancora in una fase di emergenza, le paure sono legate al soddisfacimento dei bisogni primari, al trovarsi in

¹⁷ Gli incontri tra il Quartiere e i cittadini che hanno seguito l'arrivo dei residenti rumeni e rom a Villa Salus dimostrano quanto affermato. La tensione che ha caratterizzato quegli incontri, l'insoddisfazione espressa dai cittadini di fronte alle risposte istituzionali sono prova della conflittualità che può produrre una non sufficiente condivisione delle decisioni istituzionali con la cittadinanza.

¹⁸ Per un approfondimento si rimanda alle poche ma valide indagini realizzate sul tema tra cui Morelli, Ruggerini, 2001, Quaderni di città sicure 21/2000; Quaderni di città sicure 15/1998.

un Paese nuovo, al mancato possesso degli strumenti essenziali per potersi muovere e orientare nel nuovo territorio. Un'intervistata ricorda le ansie dei primi tempi in Italia, superate poi con il reperimento di un alloggio stabile per la sua famiglia e di un lavoro:

Prima avevo paura, non conoscevo la lingua, non sapevo dove andare... molta paura! Adesso no, so dov'è la scuola dei miei figli, il supermercato, adesso sono tranquilla (Interviste cittadini stranieri).

Richiami analoghi si trovano nelle interviste dei giovani sinti in riferimento alle condizioni abitative precarie in cui vivono.

D. Se foste un personaggio importante con il potere di fare qualcosa per rendere il quartiere più sicuro e più vivibile, come un sindaco, un politico, cosa fareste?

R. Io vorrei ricostruire tutto il campo. Farei le piazzole più grandi e metterei attorno al campo un muro! come dice sempre mia mamma.

R. Se ero sindaco davo tutti i soldi al campo. Facevo le casette e poi compravo altre cose per il campo. Lo allargherei, lo farei più grande, farei delle casette per fare da mangiare, per tenere dentro i panni (Focus group giovani sinti).

Attraverso le interviste abbiamo cercato di indagare anche se stranieri e nomadi siano fatti oggetto di comportamenti discriminatori, incivili o insofferenti da parte dei locali, e in che misura tali comportamenti aggravino il senso di emarginazione e insicurezza. Nessuno tra gli intervistati ha riportato episodi di discriminazione, per riconoscere la quale è tuttavia necessario un elevato grado di consapevolezza rispetto ai propri diritti e anche rispetto al concetto stesso di discriminazione, che invece spesso manca. Invece è stato indicato l'essere guardato con diffidenza, percezione indicativa del permanere di tensioni:

Magari qualcuno a volte ci guarda un po' così per come siamo vestiti, perché sono diversi (Interviste cittadini stranieri).

D. Secondo voi, la gente del quartiere cosa pensa dei sinti, ve lo siete mai chiesto?

R. Ecco, allora, hai visto dalla chiesa, di là dalla strada, che ci sono tutti i vecchi seduti sulle panchine. Noi quando passiamo di lì ci guardano in un modo strano.

R. Sì ci fissano, ci guardano male (Focus group ragazze sinti).

E' interessante confrontare questa informazione con quanto rilevato dall'indagine di Morelli e Ruggerini, che confermava come il sentirsi osservato con diffidenza sia molto diffuso tra la popolazione straniera e, soprattutto, tra quella più giovane, "quasi che la giovinezza (dei maschi o delle femmine a seconda dei casi) sia un fattore che espone maggiormente alla diffidenza e all'inquietudine dei locali" (Morelli, Ruggerini 2001).

Un ulteriore aspetto sfiorato dalle interviste è quello del rapporto tra diversi gruppi etnici minoritari. La sicurezza non è legata solo alla

difficile convivenza con la popolazione autoctona, ma anche con persone appartenenti ad altre comunità.

D. Queste zone che voi frequentate secondo voi sono sicure?

R. Insomma! Ci sono i marocchini! Alle case gialle [...].

R. Ma anche alle case gialle però eh? Ci sono un sacco di albanesi e marocchini che si fumano le canne, spinelli, di tutto (Focus group sinti).

Alcune testimonianze convalidano ciò che si sa dalla letteratura e dagli studi realizzati in alcuni Paesi europei ed extraeuropei sul difficile rapporto tra polizia e immigrati di prima, seconda e terza generazione. A questo proposito, dure e pesanti suonano le parole di alcune ragazze sinti e della loro esperienza con le forze dell'ordine.

R. E.[ragazzo Sinti residente al campo nomadi del quartiere] l'hanno picchiato dalle forze dell'ordine [...]

Educatore: era stato picchiato parecchio. Abbiamo visto il referto medico, gli hanno rotto un dente e l'hanno preso a stivare sulla schiena, aveva i polsi tagliati dalle manette, l'hanno sequestrato per tre giorni. Ha 13 anni sto ragazzino...

R. Ah sì, è successo l'anno scorso. L'estate scorsa.

D: E perché? Cosa aveva fatto lui?

R: E. stava con altri ragazzi, facevano caos, avevano un estintore in mano... poi delle persone anziane hanno chiamato le forze dell'ordine. Tutti gli altri sono scappati e l'unico che non aveva fatto niente le ha prese! Lui non c'entrava niente! Hanno fatto male a picchiarlo in quel modo lì!

R. Sono degli #%@! i carabinieri.*

R. Sai una volta cosa mi hanno fatto i carabinieri? È stato poco tempo fa. Ero in bicicletta che andavo. Mi hanno fermato "hai rubato questa bicicletta?" e io "no, è la mia". Allora mi ha preso, mi ha preso giù la maglia, mi toccato per sentire cosa ho. E alla fine "puoi andare, complimenti".

D. Questa è una cosa molto grave.

R. Te lo giuro su mia madre che mi hanno fatto così. Io credevo che faceva il suo lavoro. Se è un carabiniere penso che non fanno niente di male, allora ho lasciato che mi toccavano. Sono andata via e dopo sono tornata con mia zia ma loro non c'erano più. E' successo al Parco dei Cedri, lì vicino al Mc Donald.

D. Secondo te ti conoscevano? Cioè sapevano che eri del campo?

R. Boh, non lo so io. Ma perché, altrimenti potevano farlo?

D. No, certo che no!

R. Loro mi hanno detto "hanno appena scippato una vecchietta allora dobbiamo controllare". Allora mi ha toccato il reggiseno.[...] Dopo poi mi è venuto il sospetto, alla fine, quando mi fa "ah, complimenti, puoi andare". Sono rimasta un po'...sono andata a casa e gliel'ho detto a mia zia e lei mi ha detto "lo sai che non potevano farlo". Dopo siamo tornati là ma non c'erano più (Focus group ragazze sinti).

Al di là della veridicità dei fatti raccontati, che non possiamo in alcun modo verificare, ciò che interessa è mantenere la riflessione sul carattere soggettivo, sul vissuto dei fatti da parte delle giovani

intervistate, che esprimono, seppure con scarsa consapevolezza, data la giovane età, la sensazione di subire violenze ingiustificate e trattamenti degradanti.

Le trasgressioni della polizia, per quanto rare, sono generalmente minimizzate o negate. Tra la parola della polizia e quella della vittima la relazione è asimmetrica. Oggi anche in Francia (Body-Gendrod, Withol de Wenden 2003) il tema inizia ad essere oggetto di analisi, mentre in Italia ancora il tema non è stato affrontato (cfr. Pirazzi, Johnson, Di Persio 2004, 107-138). Come viene definito dalle autrici del citato studio francese, quello delle discriminazioni da parte delle polizie è un *tabù* di cui difficilmente si parla e che non riguarda certamente soltanto le forze dell'ordine ma che è esteso anche ad altri campi (ad esempio l'insieme della funzione pubblica).

2.3 LA DOMANDA DI SICUREZZA

Attraverso i focus e le interviste abbiamo cercato di indagare quali pratiche sono messe in atto e quali interventi richiesti per difendersi dai pericoli (reali o percepiti) e aumentare il senso di sicurezza.

In primo luogo, il senso di sicurezza e fiducia nelle forze dell'ordine sono due aspetti collegati.

La soddisfazione verso l'operato delle forze dell'ordine permette di misurare il grado di stima che i cittadini hanno verso una effettiva capacità dello Stato di prevenire e contrastare la criminalità. L'indagine Multiscopo realizzata dall'Istat nel 2002 ha rilevato un livello di soddisfazione piuttosto basso da parte dei cittadini verso l'operato delle forze dell'ordine: secondo la rilevazione statistica, circa il 43% dei cittadini che vivono nelle città e nei comuni attorno alle aree metropolitane ritengono che le istituzioni preposte alla prevenzione e al controllo della criminalità non siano sufficientemente in grado di far fronte adeguatamente al dilagare della delinquenza.

Il dato dell'indagine nazionale trova conferma nelle testimonianze raccolte nel quartiere. In molti hanno espresso la necessità di una maggiore presenza di forze dell'ordine sul territorio e una maggiore efficacia di azione.

Alcuni richiedono forze dell'ordine più numerose e più presenti nel quartiere e con una maggiore libertà d'azione.

L'altra mattina ero lì e sono arrivati i carabinieri, il maresciallo. Era da solo, veniva da una riunione, non so, allora si è fermato e ci ha spiegato un po' che anche loro fanno quello che possono, perché di personale non ne hanno, e quando ne hanno li chiamano a fare dei servizi che non hanno niente a che vedere con la sicurezza. Ci spiegava che quello che ha accoltellato quella signora anziana in centro era già a casa il giorno dopo. Allora cosa c'impegniamo a fare noi? (Focus group Comitato San Rafel).

Abbiamo fatto denunce e denunce. Vengono i carabinieri, li prendono, gli danno una scossatina e dopo due ore sono di nuovo qua! Quindi siamo impotenti noi, ma probabilmente sono impotenti anche le forze di sicurezza, perché se uno che accoltella lo lasciano fuori, uno che, tra virgolette, non fa praticamente niente cosa gli fanno? Niente! Non lo tengono in galera neanche una notte perché non possono tenerlo. (Focus group Comitato San Rafel).

Altri auspicano forze dell'ordine in grado di immergersi nella vita e nei problemi della gente del quartiere, di ascoltarne le esigenze, di svolgere attività di prevenzione e mediazione e di fornire informazioni utili ai cittadini¹⁹. Per alcuni la scarsa visibilità della figura del poliziotto

¹⁹ In realtà, l'Italia è uno dei Paesi che ha la percentuale di operatori di polizia sulla popolazione più elevata. Come sostiene Pavarini (2005), il problema, quindi, non è tanto la difficoltà ad agire contando su risorse umane numericamente limitate, quanto l'eccessiva burocratizzazione e la distanza dalla società civile della polizia italiana, che rende poco agevole il controllo del territorio: "le Polizie in Italia sono ancora apparati burocratici gerarchicamente comandati dall' "alto" e il cui agire è sovente autoreferenziale e irrelato dalle domande che provengono dal "basso". Così è ancora,

di quartiere, che dovrebbe ricoprire tale ruolo, in contrapposizione alle attese create quando fu proposta, contribuisce ad abbassare il grado di fiducia verso un'azione di tutela da parte degli organi preposti. Nelle aree in cui, invece, il poliziotto di quartiere è presente e ha instaurato rapporti di fiducia con i cittadini, rappresenta un importante fattore rassicurante.

D. Secondo voi quali interventi occorrerebbe attuare per migliorare la vita del quartiere?

R. Più controlli delle forze dell'ordine. Anche i poliziotti di quartiere, io qui non li ho mai visti! (Interviste commercianti).

La polizia passa ogni tanto, ma fanno il giro e basta, non si fermano mai. Noi abbiamo provato a dirgli di fermarsi, di venire a vedere, di venire a prendere il caffè, ma hanno risposto che loro purtroppo più di così non possono fare perché hanno degli impegni, devono andare a controllare questo e quello e il tempo per noi è poco. (Focus group Comitato San Rafel).

D. Secondo voi quali interventi occorrerebbe attuare per migliorare la vita del quartiere?

R. Maggiori controlli. La polizia passa, ma anche loro fanno quello che riescono a fare. Io chiedo di essere più vicini alla gente, più vicini ai loro problemi quotidiani. Una maggiore prevenzione da parte delle forze dell'ordine, più controlli (Interviste commercianti).

E' un quartiere piuttosto sicuro da quando ci sono i poliziotti e i carabinieri di quartiere, che fortunatamente girano spesso, si fermano da noi commercianti e chiedono se abbiamo dei problemi (Interviste commercianti).

La domanda di sicurezza è rivolta alle forze dell'ordine, ma anche alle istituzioni locali, affinché intervengano attraverso la programmazione e l'attuazione di politiche di sicurezza efficaci. A volte si richiedono semplici interventi che riguardano in generale il contenimento del disordine pubblico e la manutenzione pubblica, come ad esempio il potenziamento di impianti di illuminazione nelle zone più buie e, pertanto, percepite come meno sicure:

In primo luogo migliorare l'illuminazione in questa strada, perché è troppo buia. L'amministrazione precedente aveva chiesto ai commercianti una quota per aggiungere dei lampioni, ma questo non mi sembra giusto (Interviste commercianti).

Sicuramente bisognerebbe migliorare l'illuminazione. Qui è molto buio la sera, e allora, anche se è una zona sicura, un po' di ansia ti viene (Interviste commercianti).

E' interessante riportare anche le preoccupanti risposte di alcuni intervistati che hanno indicato nella limitazione di accesso alle persone

anche se il processo di "avvicinamento della polizia al cittadino" è, sia pure faticosamente, in atto" (Pavarini 2005, 41).

immigrate e/o nomadi (gli outsiders) una soluzione che potrebbe accrescere la sicurezza.

D. Secondo voi quali interventi occorrerebbe attuare per migliorare la vita del quartiere?

R. Le istituzioni dovrebbero o rendere possibili maggiori controlli o mandare via dalla zona gli zingari (Interviste commercianti).

D. Cosa chiedereste alle Istituzioni per migliorare la vita del quartiere?

R. Di non fare più venire gli extracomunitari (Interviste commercianti).

Ciò che infine riteniamo importante riportare sono alcune affermazioni raccolte con i focus che possono essere intese come indicatori di una crescente insoddisfazione dei cittadini rispetto alla risposta politica locale sul problema sicurezza.

Noi li abbiamo già raccontati alle Istituzioni, è venuto anche Pavarini qui a fare una riunione, l'esperto del sindaco. Quindi non è una novità. Noi l'abbiamo riferito a chi di dovere, ma purtroppo il problema rimane. Non è stato risolto proprio niente. Abbiamo fatto anche degli incontri con le forze dell'ordine in sede di quartiere. I problemi sono conosciuti ma sono rimasti fermi (Focus group Comitato San Rafel).

L'atteggiamento che ho verificato in una riunione precedente è un po' strano, quando c'era anche il presidente e il responsabile della sicurezza nel quartiere la quale alla fine, eravamo nella sede della parrocchia, con mio grande rammarico ha detto: "ma che cosa volete, ci sono delle zone molto peggio delle vostre". Ma allora che mi venite a rompere le scatole a chiedermi cosa succede (Focus group Comitato Due Madonne).

Nel recente rapporto sulla sicurezza nel Comune di Bologna, Pavarini, tracciando una valutazione dell'operato della città in tema di sicurezza, indicava alcuni errori commessi dall'amministrazione comunale che sono richiamati anche dalle testimonianze sopra riportate e che pertanto ci sembra utile ricordare. Secondo l'esperto, due dei principali fattori che hanno impedito la programmazione e l'implementazione di una politica amministrativa in tema di sicurezza urbana sono la negazione del problema, ossia il non aver preso seriamente in considerazione quanto la gente temeva, e la riduzione del problema, ovvero la tendenza a ridimensionare l'emergenza (2005, 50). Se è vero che quella della sicurezza, come è dimostrato da molti studi e come è emerso dalla presente indagine, è una questione non sempre e non solo legata ad una situazione di emergenza e pericolo oggettivo, è altrettanto vero che è assolutamente necessario che il tema della sicurezza cittadina, qualunque sia la sua natura, venga politicamente assunto. Il Quartiere Savena ha dato risposta concreta attraverso l'attivazione dello Sportello sicurezza e attraverso numerose iniziative che hanno sicuramente rappresentato un forte contributo alla soluzione del problema. Tuttavia, la lettura delle testimonianze dei cittadini intervistati lascia supporre la necessità di un ulteriore impegno nella definizione di strategie che perseguano chiari obiettivi concretamente perseguibili e, come suggerisce ancora Pavarini, che

inducano i cittadini "a nutrire aspettative ragionevoli" (ibidem, 59). Se la domanda securitaria non ottiene adeguata risposta, il rischio è che essa si arroccchi in atteggiamenti rigidi, ideologici e intransigenti (l'intolleranza verso stranieri e nomadi ne è un chiaro segnale) e sfoci nella richiesta di risposte prevalentemente repressive.

Allorché la fiducia nella capacità delle forze dell'ordine e delle istituzioni di proteggere la popolazione da sola non basta a assicurare, i cittadini ricorrono privatamente e individualmente a misure difensive e dispositivi di sicurezza: cancelli, allarmi, videocitofoni, vigilanza privata²⁰.

Dove abito io che è un palazzo che siamo in nove scale, quindi c'è tanta gente. Ho notato che i vigili del fuoco hanno messo una porta di sicurezza con gli estintori. Allora io magari prima di andare a letto posso anche andare a vedere se è chiusa [...] chiediamo sicurezza, abbiamo messo un cartello "chiediamo di chiudere la porta", che se è chiusa e uno suona c'è il videocitofono e vedi chi è (Focus group SPI).

Al circolo Benassi hanno speso anche un sacco di soldi a prendere degli agenti privati che sorvegliano la notte, che noi non ce lo possiamo permettere (Focus group Comitato San Rafel).

R. Noi siamo venuti qui, il nostro insediamento è nato nel 1976, come area aperta, quindi non si poteva neanche recintare l'aria aperta, quindi l'utopia [...]. Quindi noi abbiamo prima recintato, poi ci siamo blindati, dopo la blindatura abbiamo blindato le cantine, poi stiamo tentando di blindare il garage.

D. Quindi avete cercato di adottare delle misure di sicurezza proprio di fronte ad un crescere...

R. Certo! Con il passare degli anni, con il passare degli anni è aumentato il fenomeno e quindi noi ci siamo premuniti come privati ma secondo me non è una bella soluzione perché abbiamo sostituito quello che ci doveva dare qualche autorità che è preposta a questo (Focus group Comitato Due Madonne).

Il passaggio tra sfera pubblica e mercato privato della sicurezza è effetto di un processo più ampio di privatizzazione dei servizi alla persona e, più in generale, del *welfare state* oggi in atto. Come ha osservato Cornelli (2004, 113), nel settore dell'ordine e della sicurezza pubblica è in corso un duplice processo di privatizzazione: della domanda di sicurezza, che i cittadini e le imprese rivolgono sempre meno allo Stato e sempre più a soggetti privati, assumendosi direttamente l'onere e la responsabilità di richiedere e pagare servizi di sicurezza; dell'offerta di sicurezza, in quanto lo Stato non è più nemmeno l'unico fornitore di servizi di sicurezza, offerti sempre di più da imprese e privati.

A questa tendenza offre una possibile e convincente spiegazione Bauman, secondo il quale "ciascuno consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale, il risultato di fallimenti

²⁰ Alla vigilanza privata come misura di sicurezza cui fanno sempre più ricorso i cittadini è dedicato un numero di Città Sicure di alcuni anni fa, cui si rimanda per approfondimenti (Quaderni di Città sicure 23/2000).

personali e una sfida alle doti e capacità individuali. Siamo indotti a cercare soluzioni personali a contraddizioni sistemiche" (2004). Ma una simile strategia difficilmente ottiene gli effetti sperati, rischiando invece di sortire l'effetto opposto. Il sociologo spiega infatti: "ogni serratura supplementare alla porta di ingresso, [...] ogni nuova revisione della dieta in risposta al "panico da cibo", fanno apparire il mondo più infido e pauroso, e inducono ad ulteriori azioni difensive, che – ahimè – avranno senza dubbio lo stesso effetto. Le nostre paure sono capaci di conservarsi e rafforzarsi da sole" (2005, 43). Il potere "intimidatorio" dei dispositivi di sicurezza è ravvisabile nelle parole di alcuni intervistati, che in parte svelano il meccanismo per cui l'insicurezza si autoalimenta:

Noi che ci dobbiamo chiudere con cento mila lucchetti, anche per me è una cosa che mi da una sensazione di... mi sento costretta (Focus group Comitato Due Madonne).

In tutte le porte di casa abbiamo messo su i cancelli. Mi sembra di essere in prigione. Tu la sera senti 'sti cancelli... "trak trak"... Ti da la sensazione come quando uno è in prigione. Allora vuol dire che abbiamo tutti un po' di paura, chi più e chi meno. (Focus group SPI):

La tendenza alla privatizzazione delle misure di sicurezza si intreccia con quella all'individualismo²¹. La "voglia di comunità" contrapposta all'individualismo, allora, rappresenta un ulteriore possibile forma assunta dalla ricerca della sicurezza. Di qui allora l'appello nostalgico di alcuni intervistati alla svanente vita associativa, e l'impegno di altri nella costituzione dei comitati di quartiere, nel desiderio di recuperare un'identità comunitaria e di unirsi nella difesa del territorio:

L'individualismo che ci ha portato a questa caduta di valori, abbiamo pensato alla carriera, abbiamo pensato a comprarci la casa; quando noi siamo arrivati qui molti di noi era la prima casa che compravano, quindi un senso di associazione, di euforia, ci si associava, si facevano delle feste [...] poi non è esistito più niente [...]. Come comitato abbiamo sempre fatto la scelta di mettere insieme delle attività per aggregare la gente e quindi abbiamo trovato dei momenti in cui ci siamo conosciuti, messi insieme, ma quello che per esempio nella festa che facciamo tutti gli anni mancano i giovani. Perché mancano i giovani? Perché secondo me i giovani non sono più nel giro della partecipazione, chiamiamola partecipazione, sempre all'interno del discorso della caduta dei valori (Focus group Comitato Due Madonne).

La creazione del comitato era un primo passo forse per risolvere qualcosa. Quando noi facciamo delle iniziative che coinvolgiamo altre

²¹ Secondo Robert Castel, è l'istanza del collettivo che può rendere sicuro l'individuo. Esso era un tempo protetto in funzione della sua partecipazione ai sistemi di regolazione collettiva come il diritto al lavoro e la protezione sociale. Nella società moderna però questi sistemi di protezione vanno scomparendo. L'insicurezza e il timore che ovunque ci sia pericolo sono quindi la conseguenza dell'"attuale messa in discussione dello Stato sociale, legata all'indebolimento dei collettivi o addirittura al loro crollo, prodotto dal potenziamento dei processi di individualizzazione" (2004, 38).

persone, allora il gruppo [le presenze produttrici di insicurezza] si sente un po' in difficoltà, quando si ha molta presenza di persone esterne, se facciamo la maronata, la briscola, le feste. Allora si sentono in difficoltà e si spostano. Però ovviamente le iniziative non le possiamo fare sempre perché costano anche. Per questo il discorso dei laboratori era importante, ma non si è fatto più nulla (Focus group Comitato San Rafel).

I focus group hanno dimostrato come in parte l'esperienza dei comitati di quartiere abbia un forte legame con la questione dell'insicurezza. Certamente il processo di aggregazione alla base della costituzione dei comitati, il perseguire uno scopo comune legato al territorio in cui si abita, il dialogo paritario che i comitati consentono con le istituzioni sono elementi essenziali per una migliore vita di quartiere. Ciò viene ad avere una ricaduta senz'altro positiva sulla percezione della sicurezza nel territorio, facendolo apparire più vivibile e producendo un processo di riappropriazione del luogo da parte dei cittadini. In questo senso i comitati esprimono non solo una riaffermata centralità del cittadino nella vita sociale e la volontà del cittadino stesso di influire direttamente sui processi decisionali esistenti all'interno di ogni realtà urbana, ma rappresentano anche un mezzo efficace e innovativo in grado di sensibilizzare verso specifici problemi esistenti nel quartiere, supportare la realizzazione di iniziative utili per la cittadinanza e di progetti di rivitalizzazione di aree connotate dalla presenza di situazioni di disagio sociale, limitando i costi per l'amministrazione locale.

Dall'altra parte, tuttavia, non si può fare a meno di sottolineare il rischio che la partecipazione al nuovo attivismo cittadino sia fortemente selettiva. E' chiaro che non è l'intera cittadinanza ad avere la possibilità e/o l'interesse a partecipare in forma attiva e ad avere piena consapevolezza delle opportunità offerte da questi processi. E' importante quindi l'impegno (delle istituzioni in primo luogo) verso la reale inclusione di tutta la cittadinanza. Il rischio è, infatti, che ad una cittadinanza forte, consapevole dei propri diritti e in grado di far valere i propri interessi (anche quelli legati alla sicurezza), si contrappongano categorie sociali deboli, incapaci di rappresentare adeguatamente le proprie esigenze, socialmente marginalizzate. Gli effetti sui soggetti esclusi e marginali sono prevedibili: un ulteriore reclutamento tra le loro fila dei soggetti considerati criminalizzati e devianti. Si è detto che i comitati nascono sotto la spinta del desiderio di comunità; se, però, i gruppi coinvolti finiscono per cercare di costruire una comunità fortificata, a difesa di una presunta identità locale minacciata da gruppi esterni (da *outsider*, per esempio), i comitati rischiano di rivelarsi pericolosamente funzionali alla realizzazione di una società dell'esclusione.

SICUREZZA E INSICUREZZA NEI GIOVANI: ADULTITÀ E DIMENSIONE DI COMUNITÀ - DI GIOVANNI AMODIO

Sempre più spesso i mezzi di comunicazione di massa riportano fatti di cronaca nera particolarmente cruenti, agiti da adolescenti. C'è sempre un avvenimento che fa più notizia di un altro e allora diventa traino per tutta una serie di notizie simili e ancora più oscure, che portano ad interrogarsi su cosa stia accadendo alla e nella società. In realtà atti di violenza adolescenziali efferati in famiglia o tra vicini di casa sono sempre accaduti, ma oggi più che mai tornano a far parlare di sé. E' la violenza che torna a riempire le prime pagine dei giornali e si aprono ampi dibattiti intorno ad essa che coinvolgono i professionisti più diversi: sociologi, psicologi, assistenti sociali, educatori, giuristi ecc.

E' davvero significativo come la percezione dell'insicurezza nella popolazione in generale e in modo particolare negli anziani sia molto diffusa e determina sicuramente una visione del mondo da parte delle generazioni anziane da non sottovalutare e anzi da tenere in considerazione.

Siamo davanti, a quanto ci riferisce questa ricerca, ad una dimensione in cui l'altro (inteso come Altro lacaniano) possa determinare una sorte di pericolo per se e per la propria esistenza. L'altro che viene identificato come "giovane" e "straniero". L'altro come identità non conosciuta, altro come essere pericoloso e quindi da tenere lontano, da allontanare dalla propria visione e dal proprio mondo di vita.

La paura della criminalità ed il timore di esserne colpiti fanno parte di un fenomeno che sta caratterizzando sempre più profondamente la società contemporanea e comporta gravissime conseguenze sociali e psicologiche. Molti ricercatori sottolineano come l'insicurezza possa divenire un fattore critico nei processi che determinano ansia e stress, determinare una limitazione dei comportamenti e dei movimenti delle persone nonché modificare sostanzialmente le relazioni sociali degli individui.

Il pregiudizio della popolazione è molto alto ed è determinato non solo da alcune esperienze vissute ma anche da come alcune informazioni vengono trasmesse dai mass-media. I sistemi di informazione nel fornire loro il sapere e questa finestra affacciata sul mondo, devono, per necessità di spazi, attuare un'operazione di selezione e di sintesi. In un processo di scrematura e di riduzione della complessità, essi ritagliano da tutta una serie di immagini e avvenimenti alcune loro parti, e propongono, in questo modo, una trasposizione, una rappresentazione della realtà, che non è la realtà stessa. Rifiutando una deriva piattamente critica od apocalittica, non si può dimenticare, tuttavia, quanto i media, selezionando le notizie e ricorrendo a tecniche narrative-retoriche che amplificano (o minimizzano) determinati fenomeni, siano importanti nel trasmettere immagini, stereotipi, opinioni e pregiudizi.

Diffondendo certi tipi di messaggi a scapito degli eventi, soprattutto quelli non immediatamente verificabili dai singoli individui, e propongono una visione del mondo per forza di cose parziale e latentemente distorta.

Certamente dobbiamo considerare che il conflitto generazionale che stiamo vivendo in questo momento particolare della nostra storia, ci impone una riflessione complessa su diversi livelli: la percezione individuale della propria incolumità, l'influenza di alcuni speaker che quotidianamente divulgano notizie di giovani che attivano comportamenti cosiddetti "criminali", la confusione delle notizie, conducono i soggetti più deboli (gli anziani in questo caso) ad attivare pensieri e di conseguenza azioni negative nei confronti dei giovani e soprattutto degli immigrati ospitati nei centri dove vivono "reclusi" gli stranieri o come nel caso del Quartiere Savena a Villa Salus.

E' interessante sottolineare come i grandi agglomerati urbani creino nella popolazione forme di patologie antisociali e di conseguenze forme di conflittualità sociale in modo particolare intergenerazionale. Di fronte ad ogni insicurezza, gli adulti propongono strategie basate sulla competizione, sulla negazione, sulla sopraffazione, sulla diffidenza e sulla paura, su una violenza spesso implicita nei comportamenti e nelle relazioni. Quando, questi messaggi culturali divengono comportamenti concreti, con i giovani come protagonisti, gli adulti si sentono minacciati. Emerge allora una forte inquietudine e un crescente allarmismo nei confronti dell'adolescente, visto come portatore di insicurezza sociale. Egli allora diventa una figura di cui ci si occupa sempre in relazione alla sua problematicità, in modi che vanno, di volta in volta, dal paternalismo al sensazionalismo, accentuando concetti che richiamano il disagio e le condotte devianti. Questo allarme, in definitiva motivato dalla non conoscenza e dalla difficile comunicazione col mondo giovanile, testimonia il disagio della società adulta di fronte a quel malessere giovanile che essa stessa produce e si accompagna ad una sostanziale indifferenza nei confronti della quotidianità dei giovani, dei loro vissuti e dei bisogni espressi, spesso sottovalutati, ignorati, o percepiti come problemi da contenere.

Ad esempio i luoghi quotidiani delle nostre città, sono tradizionalmente utilizzati dai ragazzi come luogo per la socialità da strappare all'uso originario, spazio il cui uso "improprio" crea spesso conflitti con gli adulti. L'uso che essi ne fanno, nella percezione degli adulti, si aggiunge e si connette con altri fenomeni che allarmano, diventando spesso, nella rappresentazione collettiva, un potenziale di condotte criminali. Invece le presenze giovanili che abitano informalmente gli spazi e i luoghi della città, rappresentano spesso l'unico esempio di ri-uso spontaneo dello spazio urbano in termini di aggregazione sociale, in una città in cui nessuno spazio, purtroppo, è progettato per i ragazzi e tanto meno "dai" ragazzi.

Se pensiamo in modo particolare a Bologna, la città non ha molti spazi dedicati ai giovani di età compresa tra i 14 e i 18 anni. Con questo, noi, non siamo stati dei grandi sostenitori dei centri giovanili che negli anni ottanta sono nati proprio a Bologna e in tutta la Regione Emilia Romagna, ma certamente siamo tra i promotori di una nuova politica rivolta agli adolescenti e ai giovani che integri l'esperienza del passato con le nuove esigenze dei ragazzi e magari con i nuovi bisogni della cittadinanza, in modo particolare le persone anziane. I giovani, si muovono in città da un quartiere all'altro, vagano nelle periferie, c'è un nuovo modo di pensare la città, di pensare lo spazio della città da parte dei giovani e del gruppo. I giovani stanno costruendo nelle strade nuove forme di comunicazione e di incontro.

La presenza degli studenti universitari da una parte e dei giovani "indigeni" e stranieri dall'altra dovrebbero essere una grande risorsa per la città, sia in termini di costruzione progettuale capace di far "incontrare" e dall'altra di sviluppare un percorso di mediazione sociale e di comunità che possa far emergere quello che noi sosteniamo come processo di auto mutuo aiuto.

Il rapporto fra generazioni va promosso (non lasciato al caso o all'iniziativa di pochi) fino ad attivare forme nuove di "contratto", consapevoli che esso chiede alle diverse generazioni di far chiarezza sulle reciproche responsabilità ma, ancor di più, di provare a "sognare" e a costruire insieme un futuro diverso. L'obiettivo è ritrovare una solidarietà intergenerazionale che, a fronte delle risorse limitate e di un futuro per certi versi segnato per sempre da limiti, accetta di fare un pezzo di strada insieme.

Si tratta allora di porsi alcune domande che devono trovare risposte adeguate e capaci di far fronte non solo alla percezione dell'insicurezza nella popolazione locale tutta, ma anche alle paure dei giovani che si trovano in situazioni di rischio (sociale, familiare, personale), di impotenza di fronte al dilagare dell'insicurezza nel trovare una propria dimensione e una collocazione all'interno della società. Oggi il giovane si trova in uno spazio "alterato", "alternativo", in uno spazio "altro", incapace di poter affrontare in modo adeguato i propri compiti di sviluppo. Perché non pensiamo, allora, a luoghi e modalità di relazione progettati dai ragazzi stessi, nei quali gli adulti, gli educatori, siano solo mediatori del conflitto, capaci di impedirne la degenerazione violenta? Perché non lasciare che il loro potenziale, la loro energia e anche la loro rabbia si dispieghino in pieno, limitandosi a evitare che sfocino in forme distruttive o di autodistruzione?

Tutto ciò comporta, secondo Alessandro Cavalli, che i giovani chiudano il loro orizzonte temporale al presente, nutrendo oscuri sentimenti di insicurezza nel presente e di precarietà verso il futuro. Essi separano il tempo individuale, formato da tanti singoli segmenti, da quello collettivo, così come contrappongono il tempo naturale a quello sociale, non giungendo ad elaborare il tempo storico. Tale destrutturazione temporale, cioè la frammentazione o l'assenza della memoria storica, provoca nei giovani una crisi di identità, ovvero il rinchiudersi in un presente senza tempo, per paura di progettare il futuro.

Occorrerebbe, quindi, valorizzare la prospettiva dei ragazzi/e ponendola in un nuovo modello di partecipazione, nella riprogettazione dei servizi, dei luoghi di incontro e di socialità, per ri-analizzare e re-interpretare l'ambiente scolastico ed urbano, per superare concretamente l'attuale vissuto problematico da parte degli adulti. Si tratta di inquadrare le problematiche di conflitto e di disagio giovanile, nel contesto territoriale e sociale di appartenenza, partendo dall'adolescente come parametro di una delle possibili letture del territorio attraverso l'inclusione del suo linguaggio nella molteplicità dei linguaggi che modellano l'ambiente di vita. Il loro punto di vista diviene, in quest'ottica, un fattore importante nei processi di sviluppo della comunità territoriale.

Come sostenuto da alcuni autori (Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, 1997), "per rendere la città, malgrado le sue carenze, pienamente vivibile anche in funzione di una

adeguata costruzione dell'identità l'impegno non può essere solo quello di realizzare strutture che tendano a ridurre i guasti provocati dalle carenze dall'habitat urbano. Deve anche essere sviluppato un impegno - in positivo - a sfruttare pienamente le potenzialità che la città offre, per attuare un sistema integrato di agenzie formative di territorio che consentano un aiuto, altrimenti impossibile, ai percorsi formativi del giovane. La città, spesso anonima, deve divenire una città educante.”.

Dall'incontro tra le due istanze sia quelle individuali che quelle sociali deve scaturire una forma di contrattazione e di negoziazione che deve portare alla mediazione dei conflitti e soprattutto ad una dimensione di reciproca fiducia e rispetto sia per i giovani che affrontano con grande fatica la vita quotidiana, sia per gli adulti che percepiscono i giovani e soprattutto gli stranieri come “delinquenti” e “incivili”.

Il disagio adolescenziale e giovanile nasce dalle condizioni sociali, individuali e ambientali in cui l'individuo vive, per cui la necessità di un equilibrio tra i sistemi (individuale e sociale) (come sostiene Luhmann) devono poter garantire che ogni persona possa poter vivere in modo adeguato rispetto alle regole della società e appropriato rispetto ai propri bisogni.

Come sostiene Baraldi (1999) il disagio individuale si “costruisce in un percorso di socializzazione, nel corso del quale diventano perturbative forme diverse di comunicazione, in sistemi sociali diversi: in famiglia, a scuola, sui mass media, nei gruppi di coetanei, ecc.”. All'interno della nostra società cosiddetta evanescente (Piazzi, G.) i giovani si trovano a far fronte ad una situazione in cui il confronto e l'incontro con gli altri non è più determinata da una società “consistente”, anzi è messa in crisi e quindi il rapporto individuo/società è debole, precario, non riesce a dare una sufficiente struttura di significatività che permetta adeguate risposte individuali. Dunque, in una società complessa il disagio in generale ma in modo particolare i giovani, appare quasi un fenomeno strutturale intrinseco.

Nell'attuale società, la conquista di una propria autonomia, che è rappresentata da un'adeguata struttura del sistema psichico (Baraldi 1999), che si forma attraverso l'abbinamento con le diverse strutture sociali dei vari sistemi di funzione, avviene lungo il percorso di socializzazione, che, in un'interpretazione sistemica, deve intendersi come autosocializzazione, in considerazione proprio delle caratteristiche di autoreferenzialità del sistema (psichico).

Nell'ambito di questo scenario ipotizzato, di estrema complessità sociale, la sicurezza sociale e la percezione dell'insicurezza che gli individui vivono nella loro quotidianità, dovremmo inserire anche i giovani che oltre ad agire con azioni che possono essere intesi dagli adulti come sfide o come azioni di “violenza”, sono anche modalità di comunicazione che non possono essere sottovalutate e soprattutto comprese, analizzate e sviluppate in risposte concrete.

Il timore del non conosciuto e del non padroneggiabile appartiene, oltre che agli adolescenti, anche agli adulti; essi ne fanno esperienza quotidiana, sollecitati dai comportamenti spesso provocatori dei giovani. Il rifiuto reciproco, le divergenze di opinioni, emozioni, modi di agire, il potenziale conflitto sono intrinseci alla relazione che si viene a stabilire tra adulti e giovani; la loro accettazione è condizione di adultità da parte degli adulti e di opportunità di crescita per i giovani.

La complessità delle relazioni che i giovani, e non solo essi, vivono quotidianamente rende necessaria la predisposizione di occasioni di mediazione a vari livelli. Anche in questo caso, la mediazione si concretizza attraverso la messa in atto di alcune dimensioni concrete. Come sostiene Piergiorgio Reggio (2005) la mediazione "interessa il rapporto tra adolescenti e gli adulti ed è spesso connotato da distanza, incomprensioni, conflitti. Una mediazione di carattere educativo messa in atto in tale direzione si esprime, in particolare, nell'aiuto a far riconoscere agli adolescenti le differenze e le asimmetrie che, come si è detto, contraddistinguono il rapporto con gli adulti. La mediazione, nelle sue varie dimensioni, può rappresentare una strategia efficace di realizzazione della relazione tra adulti e adolescenti nell'ambito del territorio."

Da questo punto di vista, e secondo alcune esperienze fatte in Lombardia e nel Piemonte, emerge un dato interessante rispetto alla funzione di alcuni servizi di controllo del territorio (Polizia municipale) che si sono "trasformati" in un servizi di consulenza e di mediazione sia per i giovani che per i cittadini in genere. Certamente, quanto avviene in queste Regioni (progetto che si potrebbe sperimentare anche da noi), è interessante in quanto la funzione di controllo da parte della polizia locale nell'ambito delle politiche di "sicurezza urbana" si è arricchita di significati di mediazione e mantenere relazioni significative proprio coi giovani che sono visti prevalentemente come incivili, devianti, ecc. da parte dei cittadini in generale.

Il lavoro che soprattutto si sta svolgendo a Milano, ha determinato una rivisitazione delle proprie funzioni, rivisitandole alla luce di concetti quali "prossimità", "comunità", "mediazione" provenienti dal tradizionale patrimonio teorico ed esperienziale del lavoro socioeducativo.

Bisogna pensare all'adolescenza come un'opportunità, la scommessa principale che famiglie, istituzioni sociali e realtà sociali ed educative si trovano a fronteggiare è costituita dalla necessità di proporre all'adolescenti un senso del futuro possibile, una speranza per cui vale la pena investire, muoversi, attivarsi.

"si tratta, da un lato, di ricostruire e vivere ritmi di vita meno frenetici, adeguati all'esigenza di fare ogni tanto silenzio intorno all'adolescente per permettergli di stare da solo con sé stesso e di riequilibrare il valore dei diversi momenti della vita: riposo-impegno, veglia-sonno, e dall'altro lato, di cambiare la percezione dei rapporti e della propria posizione nel processo di crescita: il peso che acquista la relazione con i coetanei, ad esempio, non può essere contrastato ma, anzi, va facilitato e sostenuto in modo intelligente." (Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, 1997)

L'azione di prevenzione del disagio da un lato e di promozione dell'agio dall'altro devono allinearsi, condividere azioni che conducono i vari operatori sociali ed educativi ad una stretta collaborazione e confronto; non ci si può permettere di coltivare ognuno il proprio orto, ognuno nel proprio sapere professionale e pensare di contaminarsi e a pensarsi come promotore di possibilità, promotore di conoscenza e di relazione. Promuovere e sostenere il protagonismo è possibile sia dando spazio all'esercizio dei diritti, sia favorendo occasioni di "presa di parola", sia

organizzando la possibilità di sperimentare la propria capacità propositiva e decisionale.

Duccio Demetrio, propone una serie di esperienze apicali ritenute significative ed efficaci di altre rispetto ai processi di maturazione degli adolescenti:

“L’eccezione, come esperienza del nuovo, del sorprendente;

la regola, come esperienza della perseveranza, del quotidiano, del limite;

l’esemplarità, come esperienza di proposte convincenti, di modelli di riferimento;

il sogno, come esperienza di prefigurazione del futuro;

la trasgressione, come esperienza del rischio, dell’imprevisto, dell’avventura;

l’ostacolo e il successo, come esperienza della dialettica fra ostacoli imponderabili e successo nella varietà delle sue possibili forme.”

Emerge, quindi, un nuovo modo di pensare l’adolescente da parte di tutti soggetti che sono coinvolti sul territorio per attivare una rete di solidarietà capace di modificare la percezione dell’insicurezza e soprattutto nel far comprendere che i ragazzi, i giovani, non sono solo un “problema” ma rappresentano un grande potenziale di aiuto e di supporto per la comunità. Da una ricerca svolta in questo ultimo anno scolastico nelle scuole superiori della città (ricerca svolta dall’azienda usl di Bologna, dalla Regione Emilia Romagna e dal Csa, anno scolastico 2005/06), emerge che i giovani stranieri sono in percentuale una categoria che è meno esposta al rischio, questo dato dovrebbe far riflettere su come le nostre percezioni spesso ci fanno modificare la realtà.

UN FERRHOTEL, TRE SICUREZZE, TANTI PUNTI DI VISTA DI ANTONIO GOTTI

Introduzione

Durante i primi i primi cinque mesi del 2005 le pagine dei tre quotidiani presi in esame (il Resto del Carlino, il Domani, La Repubblica) sono, per quanto riguarda il tema sicurezza, di fatto dominate dalle note vicende del Ferrhotel di via Casarini e del conseguente spostamento degli occupanti rumeni nelle stanze di Villa Salus. Ovviamente anche altri accadimenti, altri "fatti di nera" si sono succeduti in quei tre mesi. Bologna è una grande città del Nord Italia, e, come qualsiasi altra città, vede quotidianamente al suo interno verificarsi scippi e rapine, movimenti di sostanze stupefacenti, casi di sfruttamento della prostituzione e altri reati più o meno gravi. Il caso Ferrhotel-Villa Salus ha però coinvolto emotivamente le istituzioni, i cittadini e i mezzi di comunicazione in modo più profondo di qualsiasi altro problema del periodo, perché i valori della convivenza, della solidarietà e della tradizionale "way of life" emiliana si sono drammaticamente dovuti confrontare con il problema di alcune decine di migranti rom e rumeni malamente sistemati in una struttura non adeguata.

Questa indagine non è volta a spiegare gli eventi, i fatti, ciò che è o non è accaduto, assegnare colpe o determinare meriti, ma più semplicemente tenta di analizzare la copertura giornalistica di questi processi e come essa abbia influito sull'opinione pubblica, il modo di porsi dei mezzi di comunicazione rispetto alla cittadinanza, la loro funzione, i loro mezzi e, perché no, i loro fini. Una storia può essere raccontata per conoscere, per spiegare, per approfondire, per polemizzare, per impaurire, e tra le sfumature di questi diversi modi di porsi sta il mestiere di giornalista e il ruolo del quotidiano, ed è proprio da queste sfumature che la costruzione dell'immaginario collettivo prende forma e si fissa nella mente di chi vive la città. Diversamente dal mezzo televisivo (maggiormente generalista) e dalla radio, il quotidiano viene visto come lo specchio della realtà cittadina: nell'immaginario comune, sulla cronaca locale il giornale "non mente", rappresenta il termometro della situazione e contribuisce come nessun altro a modellare il senso di sicurezza/insicurezza del cittadino.

La costruzione dell'allarme sociale

Sulla questione Ferrhotel apre le danze il Resto del Carlino che pubblica, in prima pagina, un lungo servizio a cura di Rita Bartolomei dal titolo "I sepolti vivi del Ferrhotel". La scelta dei termini utilizzati per descrivere le condizioni di vita (indubbiamente) disagiate dei migranti appare finalizzata quasi esclusivamente ad impressionare il lettore, il pericolo di "carneficina" paventato in caso di incendio (occhiello dell'articolo) è un preludio ad un fiume di parole tra il tragico e il drammatico che, senza mai abbandonare la dose minima di sensazionalismo utile a far impallidire il lettore, sfocia in constatazioni quali "la pietà si è congedata: da un bel pezzo". Questo è l'articolo che

in un certo senso apre la vicenda Ferrhotel, sicuramente non il primo a livello cronologico ma forse il più importante per la nostra ricerca poiché oltre ad ammonire la cittadinanza, le istituzioni e i cittadini sulla pericolosità della struttura (funzione propria, legittima e si potrebbe aggiungere necessaria di un organo di stampa), contiene in sé tutti i tratti distintivi di uno stile giornalistico demagogico, sensazionalista e perciò tremendamente efficace (anche se non solo nell'informare ma anche e soprattutto nell'exasperare e terrorizzare) che durante tutta la vicenda accompagnerà il susseguirsi degli eventi, il dibattito politico e le reazioni dei cittadini.

Ecco che, in un quotidiano dove il "degrado" cittadino risulta essere il tratto distintivo del territorio bolognese, i rumeni "rischiano la fine dei topi" (18 gennaio), la situazione oltre ad essere "invivibile" (8 marzo) è "esplosiva" (12 gennaio), "blindata" (10 marzo), e costantemente "a rischio strage" (14 gennaio). Inoltre il Carlino usa una tecnica in grado di far breccia sul lettore senza però compromettersi in prima persona, e cioè virgoletta le parole di cittadini, politici o amministratori e le usa come titoli: ecco che un articolo può risultare intitolato "Via i rom!", oppure, "Non vogliamo i rumeni a villa Salus", "Siamo nella morsa di spacciatori e balordi".

Se negli studi di Eleonora Garosi viene chiaramente spiegato come *la trasformazione dell'immigrazione in un "problema di sicurezza" diviene, così, una "tecnologia politica di governo" che focalizza le paure diffuse su un nemico²², insistendo sulle immagini del disordine sociale e dell'insicurezza urbana* qui il problema sicurezza più che tecnologia politica sembra divenire una vera e propria tecnica editoriale per impressionare il lettore.

Non solo e non semplicemente per vendere più copie, l'approccio del Carlino, attraverso una terminologia cruenta e l'uso di facili stereotipi²³ legati all'equazione immigrato clandestino/potenziale criminale, ridisegna infatti la realtà cittadina mostrandola come pervasa da una tensione palpabile, onnipresente, quasi da thriller cinematografico, una tensione che sicuramente in certe situazioni si è avvertita, si avverte e si avvertirà in una grande città come Bologna, ma che di sicuro non rappresenta l'unica lente di ingrandimento attraverso la quale guardare la realtà del territorio.

²² Eleonora Garosi, *Panico morale e società del rischio: la costruzione sociale dei migranti*, master sull'immigrazione, Università di Venezia, Dipartimento di Filosofia e teoria delle Scienze

²³ Fu W. Lippman ad introdurre, nel 1922, il termine *stereotipo* nella riflessione delle scienze sociali. L'autore, interessato a comprendere i meccanismi di formazione dell'opinione pubblica, sostenne che "la realtà, a causa della sua estrema complessità, non può essere conosciuta in quanto tale, bensì solo attraverso le immagini mentali o rappresentazioni che l'uomo se ne crea; queste sono basate su delle semplificazioni (gli stereotipi, appunto), che consistono in forme di organizzazione preventiva dei dati, e che dunque influenzano massicciamente la raccolta e valutazione dei dati stessi. Tali stereotipi hanno origine prevalentemente sociale, derivando essenzialmente dal contesto culturale e svolgendo l'importante funzione di spiegare e razionalizzare l'organizzazione sociale esistente" (Mazzara, 1996, p. 118). Secondo Lippman, dunque, gli stereotipi sono delle *semplificazioni spesso grossolane* e quasi sempre *molto rigide* che permettono alla mente umana di trattare l'infinita varietà di sfumature e l'estrema complessità con le quali il mondo si presenta.

La Repubblica della politica

Il Domani e la Repubblica hanno un approccio diverso al tema sicurezza. Usando toni differenti, questi due quotidiani non hanno l'obiettivo di incutere tensione ed esasperare il lettore con titoli, foto e parole a volte ai limiti del grottesco, sono invece accomunati da un intento pedagogico-formativo che, pur con diverse sfumature, tende a discutere i possibili rimedi sul piano politico-amministrativo; senza voler nascondere i problemi, ed anzi spesso denunciandoli con vigore, la Repubblica e il Domani presentano un maggiore sforzo di approfondimento.

Prendendo in considerazione il giornale di Scalfari si nota come la cronaca risulti indissolubilmente legata alla politica: i problemi del Ferrhotel sono non solo problemi dei cittadini bolognesi ma soprattutto questioni da affrontare da parte della politica, la sicurezza è un problema di chi amministra la città, oltre che dei cittadini, e il giornale analizza le risposte che la politica tenta di dare ai problemi del territorio. Ovviamente anche su La Repubblica troviamo le foto delle cantine occupate dai rumeni, le baracche sul lungo Reno, le immagini della disperazione insomma. Tuttavia la funzione di queste immagini non sembra essere solo quella di impressionare il cittadino-lettore bensì di collegare queste questioni a chi è chiamato a risolverle, presentando le rispettive idee (spesso politicamente in contraddizione tra loro, a volte demagogiche, a volte polemiche) al lettore.

La Repubblica parte dal Ferrhotel per arrivare al dibattito politico sul Ferrhotel: offre ai propri lettori un cospicuo numero interviste ad amministratori e oppositori, di destra e di sinistra, e lo scontro politico diventa lo specchio di una comunità che si confronta con i problemi sociali e che discute animatamente le soluzioni da proporre.

Il vice sindaco Adriana Scaramuzzino è stata in questa vicenda il personaggio più esposto, poiché ha in un certo senso "gestito" l'operazione e mediato tra cittadini, associazioni, amministrazione, forze dell'ordine e, soprattutto, presidenti dei quartieri; Repubblica ha dedicato molto spazio alle parole della Scaramuzzino, sia nei giorni dell'emergenza che in quelli, successivi, delle proposte per il futuro (al contrario ad esempio del Resto del Carlino, che in mancanza di sgomberi-degrado-disagio-proteste non ha quasi mai dato grosso risalto ai piani e alle discussioni dell'amministrazione). La Repubblica parla ad esempio, durante l'inizio di Aprile, riprendendo le parole della Scaramuzzino, di "necessità di alfabetizzazione" dei rumeni in questione, un fattore fondamentale per permettere a queste persone di tentare l'inserimento nel tessuto sociale bolognese, il tutto con l'aiuto di mediatori culturali per i quali proprio in quei giorni venivano chiesti i fondi al Comune.

Ma anche prendendo in considerazione le pagine più propriamente di cronaca, come ad esempio un ampio reportage pubblicato il 26 aprile a cura di Luigi Spezia riguardo quello che viene definito *l'allargamento del disagio* alla periferia (dal titolo "Vandalismi, furti, rapine: l'allarme scatta al Savena"), si nota come, a differenza del Carlino, Repubblica si sforzi di evitare di cadere nella tentazione di mettere tutto nello stesso calderone sotto l'etichetta "degrado": ragionando a proposito di furti sospettati di provenire, secondo l'opinione comune, da Villa Salus, Luigi Spezia ammonisce "come spesso succede, spesso si fa di ogni

erba un fascio e qualcuno ai rumeni assegna anche colpe che spesso sono di altri". E' pur vero che il giorno seguente lo stesso commentatore non manca di segnalare l'impatto dei migranti su alcuni supermercati obbligati ad aumentare il personale della sicurezza per la presenza di persone che con la scusa dell'elemosina si intrufolano e "rubacchiano". Solo poche righe, invece, per ricordare al lettore "negli ultimi due mesi, parecchi furti sono avvenuti nei negozi, con una tecnica identica, messa in atto già prima dell'arrivo dei rumeni."

Fiducia nel Domani

Passando da Repubblica al Domani si passa dal Ferrhotel politico al Ferrhotel socio-antropologico, si passa cioè da una visione prettamente politica dei problemi ad una descrizione di più ampio respiro del tessuto culturale in cui non *il* ma *i* piccoli e grandi Ferrhotel crescono e prosperano: il tema sicurezza nella cronaca del Domani non è solo descrizione del crimine e del degrado, è il più delle volte indagine attenta ed equilibrata della società e ricerca delle possibili soluzioni, sia a livello politico che di associazionismo. L'attitudine propositiva del Domani, i cui articoli sul tema Ferrhotel/degrado/disagio spesso portano la firma di Filippo Benni, lasciano trasparire una Bologna problematica e densa di incertezze ma che può avere la forza di prendersi cura di sé stessa, di migliorare il proprio futuro e quello dei suoi cittadini, un territorio e una società in grado non solo di reprimere il degrado ma di prevenirlo attraverso gli strumenti della società civile.

Eloquente rispetto a questo discorso è l'attenzione volta da parte del Domani al "dopo trasloco", quella fase temporale cioè immediatamente successiva allo spostamento dei rumeni dal Ferrhotel a Villa Salus che nelle pagine del Carlino è stata descritta come una specie di inferno dantesco *anarchico & assediato*. Anche il Domani ha registrato le incognite e le problematiche relative alla nuova struttura, ma ha anche cercato di andare più a fondo e capire le radici del problema. Prendendo ad esempio in considerazione gli adolescenti ospitati nei locali, il Domani pubblica (8 aprile) un lungo articolo di F.Benni dal titolo "Ci sono troppi ragazzi senza niente da fare" che cerca di inquadrare il nocciolo della questione, e cioè la difficoltà dei quattordici-quindicenni di inserirsi nella società: "Troppo giovani per lavorare ma anche troppo vecchi per andare a scuola", queste le parole della presidente del quartiere Savena Gieri, questi giovani sembrano porre la questione chiave del futuro, e cioè l'importanza di una piena integrazione che più che la pur necessaria repressione rappresenta, in prospettiva, l'unico vero rimedio alla delinquenza.

Il Domani sembra valorizzare e in un certo senso incoraggiare i tentativi verso l'avvicinamento delle due parti, cioè immigrati e residenti bolognesi, ed infatti il 16 maggio Luca Molinari offre ai lettori un ampio resoconto intitolato "L'altra Villa Salus" dove si descrive la giornata di festa alla quale hanno partecipato anche molti residenti e "vicini di casa" dei rumeni ospiti della struttura comunale. Importanti le parole di una cittadina bolognese riportate da Molinari: "non è vero che ci sono solo le autorità, c'è anche tanta gente normale che -insiste Teresa- vive nel quartiere e vuole smentire i luoghi comuni per cui qui nessuno vuole i rumeni".

Co (i)nclusioni

Abbiamo trovato nelle tre diverse testate varie differenze evidenti riguardo l'approccio, i metodi ed i toni usati verso il tema sicurezza; una discrepanza più sfumata e qualitativa tra Repubblica e il Domani, come abbiamo accennato il primo più sbilanciato sul versante politico-istituzionale ed il secondo più attento agli aspetti socio-culturali delle dinamiche del territorio. Una più marcata differenza è tra l'atteggiamento di queste due testate e il Carlino, di gran lunga più influente poiché ha una circolazione-visibilità enormemente più grande e quindi in grado di raggiungere anche il cittadino non lettore.

Non ci sembra esagerato pervenire alla conclusione che il lavoro dei quotidiani abbia, in quel periodo, contribuito a produrre una condizione di vero e proprio *panico morale* tra i suoi lettori. Questa è la definizione del concetto di *panico morale* data da S. Cohen all'inizio degli anni settanta, evidentemente calzante con il modo in cui il quotidiano ha coperto la vicenda Ferrhotel - Villa Salus: "una condizione, un episodio, persona o gruppo di persone comincia ad essere definito come una *minaccia* a taluni valori o interessi della società; la sua natura è presentata in modo semplificato e stereotipato dai mass media; barricate morali sono erette da editori, religiosi, politici e altri pensatori/intellettuali; riconosciuti esperti pronunciano le loro diagnosi e propongono possibili soluzioni; la condizione che ha prodotto il panico morale, poi, scompare, riemerge o si deteriora e diviene più visibile. Talvolta il soggetto del panico è relativamente nuovo e altre volte è qualcosa che già esisteva in precedenza, ma che all'improvviso sale alla ribalta delle cronache. Alle volte il panico viene dimenticato, e ne rimane traccia soltanto nel folklore e nella memoria collettiva; in altri casi esso può avere effetti più duraturi e ripercussioni più serie e può addirittura produrre dei cambiamenti nelle politiche sociali e del controllo o persino nel modo in cui una società si percepisce"²⁴.

I migranti rumeni sono innalzati dalle cronache del Carlino a quello che lo stesso Cohen definisce il concetto di *nemico appropriato*, poiché portatori di una diversità facilmente stigmatizzabile e immediatamente superficialmente riconosciuta come impossibilitata a convivere con il tessuto sociale bolognese.

I *nemici appropriati*, in inglese *folk devils*, sono secondo la letteratura sociale il prodotto di un processo di simbolizzazione attraverso il quale i confini di una categoria sono resi più nitidi di quanto non lo siano nella realtà: una volta che una nuova categoria è stata identificata dai media come "problematica", che la narrazione dei comportamenti ad essa attribuiti fa il suo ingresso sulla scena pubblica, e che le sue supposte caratteristiche stereotipate vengono ripetute, il processo di creazione di un nuovo *folk devil* è completato²⁵.

²⁴ S. COHEN (1972), *Folk Devils and Moral Panics: the Creation of Mods and Rockers*, MacGibbon & Klee, London, p.9

²⁵ E.GAROSI, *op cit*, p22

Griglia articoli analizzati

testata	data	titolo articolo	autore
carlino	07/01/2005	se scoppia un incendio qui sotto è una carneficina	rita bartolomei
il domani	07/01/2005	il canone concordato parla straniero	cristiano zecchi
il domani	14/01/2005	pronto il piano sulla sicurezza in città	cristiano zecchi
il domani	14/01/2005	battaglia contro degrado e microcriminalità	luca molinari
carlino	18/01/2005	i vigili: al ferrhotel si rischia la strage	rita bartolomei
il domani	20/01/2005	la mappa degli esclusi	filippo benni
il domani	20/01/2005	sicurezza in pattuglia contro il commercio abusivo	luca molinari
il carlino	20/01/2005	basta con il lavoro nero	rita bartolomei
il domani	20/01/2005	la notte sicura per tutti	cristiano zecchi
il domani	20/01/2005	il lungo faccia a faccia	cristiano zecchi
la Repubblica	23/01/2005	comitati polemici con i presidenti di quartiere	
la Repubblica	23/01/2005	lasciate a noi dell'opposizione la sicurezza	
la Repubblica	25/01/2005	il contratto sicurezza di cofferati	
carlino	26/01/2005	punti di aiuto per i barboni	non firmato
carlino	26/01/2005	pavarini addestra la polizia	rita bartolomei
carlino	30/01/2005	siamo nella morsa di lucciole spacciatori e balordi	nicola cappellini
carlino	30/01/2005	irregolari al capolinea	
la Repubblica	30/01/1900	summit al ferrhotel a rischio di sgombero	amelia esposito
la Repubblica	02/02/2005	ferrhotel, primo obiettivo la sicurezza degli occupanti	amelia esposito
la Repubblica	16/02/2005	i rumeni del ferrhotel andranno a villa salus	amelia esposito
la Repubblica	26/02/2005	a villa salus circa 270 ospiti	amelia esposito
la Repubblica	27/02/2005	ferrhotel, la Scaramuzzino pronta a denunciARE I sindaci della provincia	
carlino	08/02/2005	in 4 mosse la bonifica di via casarini	rita bartolomei
il domani	27/02/2005	la permuta di villa salus a rischio ostruzionismo	filippo benni
il domani	17/02/2005	sono una trentina le ragazze dell'est sottratte alla strada	silvestro ramunno

il domani	18/02/2005	il questore nei quartieri	luca molinari
il domani	08/02/2005	le soluzioni del comune per ferrhotel e terracini	luca molinari
il domani	08/02/2005	sicurezza, confronto serrato	luca molinari
il domani	01/02/2005	pit stop per la sicurezza	non firmato
carlo	15/02/2005	arrivano i rom:"chiediamo garanzie"	rita bartolomei
carlo	20/02/2005	savena, no al ferrhotel	non firmato
carlo	22/02/2005	villa salus, è scontro	rita bartolomei
carlo	02/03/2005	protesta del savena: immigrati? già dato	rita bartolomei
carlo	02/03/2005	villa salus, la protesta non ferma il comune	non firmato
carlo	05/03/2005	clochard a villa spada	rita bartolomei
carlo	05/03/2005	"sarà uno sgombero blindato"	rita bartolomei
carlo	12/03/2005	tra gli accampati di villa salus	rita bartolomei
carlo	30/03/2005	"di notte è il caos, intervenite"	non firmato
il domani	30/03/2005	"non li vogliamo, sono zingari"	filippo benni
il domani	12/03/2005	non era bologna	filippo benni
il domani	12/03/2005	ora non lasciamoli soli	filippo benni
la Repubblica	01/03/2005	villa salus, la rabbia del savena	andrea chiarini
la Repubblica	08/03/2005	ferrhotel, sfida in consiglio	andrea chiarini
la Repubblica	10/03/2005	ferrhotel, i rischi del trasloco	andrea chiarini
la Repubblica	09/03/2005	ragazzi in vendita al ferrhotel	luigi spezia
la Repubblica	12/03/2005	villa salus, giunta tra due fuochi	
carlo	01/04/2005	"la manutencoop proibisce il velo islamico"	non firmato
carlo	16/04/2005	i precari non cedono: liberata via Avesella, occupiamo S.Donato	rita bartolomei
carlo	17/04/2005	gli autonomi"noi restiamo qui"	rita bartolomei
carlo	20/04/2005	"serve più polizia"	rita bartolomei
carlo	26/04/2005	a S. Donato, nella baraccopoli dove si paga l'affitto	rita bartolomei
la Repubblica	07/04/2005	Scaramuzzino:sevono più fondi per villa salus	carlo gulotta
la Repubblica	08/04/2005	Villa salus fuori controllo, di notte entrano i clandestini	carlo gulotta
la Repubblica	10/04/2005	via roveretolo, pronti altri sgomberi	carlo gulotta
la Repubblica	26/04/2005	il degrado si allarga alla periferia	luigi spezia
la Repubblica	27/04/2005	degrado in via Arno, incontro con il questore	luigi spezia

il domani	08/04/2005	"ci sono troppi ragazzi senza niente da fare"	filippo benni
il domani	20/04/2005	la mappa degli abusivi	filippo benni
il domani	21/04/2005	favelas sul lungoreno	filippo benni
il domani	22/04/2005	materassi sotto i ponti tra il reno e il navile	filippo benni
il domani	25/04/2005	il giorno più lungo di via roveretolo	filippo benni
il domani	28/04/2005	"abbiamo fatto il possibile, non hanno accettato"	cristiano zecchi
il domani	29/04/2005	le ruspe non si fermano: anche le ville nel mirino	filippo benni
la Repubblica	03/05/2005	rischio sfratto per 35 immigrati:"sciopero della fame ad oltranza"	amelia esposito
il domani	16/05/2005	l'altra villa salus:giornata di festa, assieme cittadini e immigrati rumeni	luca molinari

CONCLUSIONI

L'indagine ha fatto emergere una forte domanda di sicurezza da parte dei cittadini del quartiere, la cui manifestazione del sentimento di paura sembra non essere proporzionata rispetto ai rischi che effettivamente la popolazione corre. Per dare ragione dell'intensità raggiunta oggi in quartiere dall'allarmismo e la preoccupazione per la propria sicurezza, occorre tenere presente anche altri fattori che non hanno direttamente a che fare con la paura di subire reati. In particolare, sono emersi i seguenti aspetti sui quali riteniamo utile lavorare:

- il timore prodotto dalle manifestazioni di inciviltà e dalle varie forme di degrado urbano;
- il timore di conflitti tra gruppi di cittadini con esigenze differenti;
- la paura degli outsider, che sono tutti coloro che fanno un nuovo ingresso all'interno della comunità, che dunque sono percepiti come esterni e portatori di disordine e pericoli. Oggi gli outsider per eccellenza sono stranieri e nomadi;
- la paura di chi è outsider, di chi deve cioè affrontare i pericoli che derivano dall'essere ai margini;
- la rarefazione dei legami sociali e l'individualismo contrapposto alla ricerca di un'appartenenza comunitaria nella quale rifugiarsi e sentirsi sicuri.

L'insicurezza percepita dai cittadini del quartiere Savena, dunque, secondo quanto dimostrato dalla ricerca, non è legata solo alla diffusione dei reati nel territorio, ma a molti altri fattori che con la criminalità non hanno nulla a che fare. Ciò induce a concludere che, per contrastare il sorgere di paure tra i cittadini, sono necessari, prima ancora che vere e proprie politiche della sicurezza urbana, interventi per un quartiere più sereno, che consentano di rimuovere gli ostacoli che si frappongono rispetto al poter viver una città che piace di più. Occorre quindi lavorare sugli elementi che producono paure, angosce e insicurezza, e in particolare il venir meno delle forme tradizionali di solidarietà e di sostegno e la difficoltà di dialogo tra gruppi di persone che vivono e usano il territorio in modo differente (in particolare giovani e adulti, stranieri e autoctoni).

Occorre inoltre intervenire per prevenire e contrastare i rischi che sottendono agli stessi meccanismi sociali alla base della produzione delle insicurezze descritte dalla ricerca, e in particolare:

- ◆ forme di razzismo, discriminazione e intolleranza verso coloro sui quali più facilmente si riversano le paure degli autoctoni, ossia stranieri e nomadi;
- ◆ l'immagine dello straniero criminale e pericoloso alimentata da stereotipi da sempre esistenti nella memoria collettiva (lo straniero untore, vagabondo, ladro di bambini....) che vengono risvegliati e rinnovati da media, dall'opinione pubblica, dalle forze politiche, ecc.

- ◆ il conflitto intergenerazionale, che si aggrava e assume nuovi e pericolosi connotati quando si tratta di giovani stranieri o nomadi, come hanno dimostrato i fatti della banlieue parigina, ove i giovani in condizioni di maggiore disagio sono coloro con i quali il dialogo sembra del tutto impossibile e con i quali il rischio di scontro è elevato;
- ◆ la difesa di una presunta identità comunitaria locale, che può assumere le forme della ricerca di una comunità fortificata e protetta dalla minaccia dei gruppi esterni (gli outsider, come ad esempio gli stranieri), pericolosamente funzionale alla realizzazione di una società dell'esclusione.

Bibliografia

- Bauman Z., 1996. *Le sfide dell'etica*. Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. 2000. *La solitudine del cittadino globale*. Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z., 2004. *Voglia di comunità*. Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z., 2005. *Fiducia e paura nella città*. Mondadori, Milano.
- Bertaccini D., 2001. "La sicurezza privata in Emilia-Romagna. I soggetti, i servizi e le regolazioni della vigilanza privata regionale nel sistema di sicurezza". *Quaderni di Città sicure* 23/2001.
- Body-Gendrot S., Withol de Wenden C., 2003. *Police et discrimination raciales. Le tabou français*. Les éditions de l'atelier, Paris.
- Burgazzoli L., 1998. "Lo straniero nel pensiero di Georg Simmel", in Dal Lago A. (a cura di), 1998, pp. 64-80.
- Castel R., 2004. *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*. Einaudi, Torino.
- Chiesi L., 2004. "Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza", in Selmini R. (a cura di), 2004, pp. 129-140.
- Cornelli R., 2004. "Paura della criminalità e allarme sociale", in Selmini R. (a cura di), 2004, pp. 105-115.
- Dal Lago A., 1998. *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Costa & Nolan, Milano.
- Dal Lago A., 2005. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli, Milano.
- Elias N., "Gli integrati e gli outsiders", in Tabboni (a cura di), 1986. *Vicinanza e lontananza*. Franco Angeli, Milano, pp. 155-187.
- Gallissot R., Rivera A., 2001. *L'imbroglione etnico, in quattordici parole-chiave*. Dedalo, Bari.
- ISTAT, 2004. *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*. Informazioni 18/2004.
- Merelli M., Ruggerini M.G. "Le paure degli «altri». Sicurezza e Insicurezza urbana nell'esperienza migratoria", in Zincone, G. (a cura di), 2001. *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- Melossi D., 2000. "Alla ricerca di una vita tranquilla: immigrazione, criminalità e italian way of life", in *Quaderni di Città sicure* 21/2000, pp.17-70.

Nobili G.G., 2003. "Disordine urbano e insicurezza: una prima indagine su Bologna", in Quaderni di Città sicure 28/2003, pp. 91-122.

Padovan D., Vianello F. 2001. "Criminalità e paura. La costruzione sociale dell'insicurezza" in Artosi, Bongiovanni, Vida, 2001. *Problemi della produzione e dell'attuazione normativa*, vol. IV. Edizione GEDIT Bologna.

Pavarini 2005. *Il governo del bene pubblico della sicurezza a Bologna. Analisi di fattibilità*.

Perrone L., 2005. *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero della sociologia occidentale*. Liguori Editore, Napoli.

Pirazzi M., Johnson P., Di Persio C. (a cura di), 2004. *Il servizio di polizia per una società multietnica. Un manuale per la Polizia di Stato*. Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale per gli Istituti di Istruzione.

Pitch T., 1993a. "Bisogni di sicurezza, prevenzione e generi", in Sicurezza e territorio, suppl. al n. 2, p. 21-26.

Pitch, T., 1993b. "Sentirsi sicure, sentirsi sicuri", in Sicurezza e territorio, suppl. al n. 13, p. 23-26.

Pitch T., 2000. "Introduzione" in Quaderni di Città sicure 19/2000, pp. 17-52.

Quaderni di Città sicure. *Differenza di genere e politiche di sicurezza nelle città europee*. n.17/1999.

Quaderni di Città sicure. *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna - seconda parte*. n.21/2000

Quaderni di Città sicure. *Sicurezza e differenza di genere: Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto*. n.19/2000.

Quaderni di Città sicure. *Politiche e problemi della sicurezza in Emilia Romagna. Nono Rapporto - Anno 2003*. n. 28/2003.

Quaderni di Città sicure. *Il progetto "San Lazzaro sicura"*. n. 8/1997

Quaderni di Città sicure. *La sicurezza in Emilia Romagna. Terzo Rapporto - Anno 1997*.

Quaderni di città sicure. *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna*. Prima parte. n. 15/1998.

Selmini R. "Il punto di vista dei comitati di cittadini", in Quaderni di città sicure n. 11/1997, pp.82-83.

Selmini R. (a cura di), 2004. *La sicurezza urbana*. Il Mulino, Bologna.

Bibliografia di approfondimento sul disagio e devianza giovanile:

A.A. V.V., 1997. Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia.

Baraldi C., Piazzini G., 1996. Costruzione sociale del gruppo. Un programma di ricerca teorica e empirica. Ed. Quattroventi, Urbino.

Baraldi C., 1999. Il disagio della società. Genesi e rivelazione. Franco Angeli, Milano.

Cavalli A. (a cura di), 1985. Il tempo dei giovani. Il Mulino, Bologna.

De Leo G., Patrizi P., 1999. Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile. Carocci, Roma.

Fabietti U., Remotti F., 2000. Dizionario di antropologia. Zanichelli, Bologna.

Luhman N., De Giorgi R., 1993. Teoria della società. Franco Angeli, Milano.

Prina F., 2003. Devianza e politiche di controllo. Carocci, Roma.

Reggio P., 2005. "Utenti adolescenti, servizi adulti?", in Cittadini in crescita, n. 2-3/2005, Firenze.

Scivoletto C., 2003. Sistema penale e minori. Carocci, Roma.

Williams F.P., McShane C., 2002. Devianza e criminalità. Il Mulino, Bologna.